

TRIBUNALE APOSTOLICO DELLA ROTA ROMANA - *Reg. Aprutini seu Marsorum* - Nullità del matrimonio - Timore - Esclusione dell'indissolubilità e della prole - Difetto di forma - Sentenza definitiva - 12 giugno 2003 - Caberletti, Ponente (\*)

**Matrimonio - Consenso - Timore - Fondamento della norma canonica**  
- Relazione tra timore e consenso - Timore « ab intrinseco » e « ab extrinseco » - « Suspicio metus » - Requisiti del timore - Timore indiretto - Prova.

**Matrimonio - Consenso - Subordinazione dei capi di nullità della simulazione e del timore.**

**Matrimonio - Consenso - Simulazione parziale - Relazione tra il consenso e l'oggetto formale del consenso - Procrastinazione della prole.**

**Matrimonio - Consenso - Simulazione parziale - Esclusione dell'indissolubilità - Nesso tra l'esclusione dell'indissolubilità ed esclusione della prole - Elementi della simulazione.**

**Matrimonio - Consenso - Difetto di forma canonica - Iter storico - Requisiti della valida assistenza.**

**Matrimonio - Consenso - Difetto di forma canonica - Delega della facoltà di assistere - Supplenza di facoltà - Errore comune - Distinzione tra errore ed ignoranza - Errore comune ed errore privato - Errore di fatto ed errore di diritto - Dubbio positivo e probabile - Dubbio di diritto e di fatto.**

*Nel canone 1087 C.I.C. 1917 violenza e timore vengono contemplati in un'unica espressione per indicare la violenza che opera attraverso il timore, ossia il timore che procede, come effetto, dalla violenza. Il fondamento della Legge canonica riguardo alla violenza e al timore è l'offesa grave sia verso la dignità personale del nubente, sia verso la dignità del patto coniugale, poiché viene lesa la libertà nella scelta del proprio stato di vita (cfr. can. 219 C.I.C. 1983). Nel can. 1087 C.I.C. 1917, così come nel nuovo canone 1103, la relazione tra il timore ed il consenso è stabilita dallo stesso Legislatore.*

---

(\*) Vedi, alla fine della sentenza, commento di GINA MARIA CORSI, *L'interpretazione delle norme sulla supplenza di facoltà per assistere al matrimonio.*

Dunque il timore deve essere causa motivante del patto coniugale, per cui si richiede la relazione di causalità tra la coazione e il consenso; quindi si esclude il caso di un connubio contratto unicamente con timore. Il timore, affinché renda irritato il matrimonio deve avere certe qualità e cioè l'estrinsecità, l'ingiustizia, la gravità, l'indeclinabilità (cfr. can. 1087 C.I.C. 1917). Il can. 1087 del Codice pio-benedettino non attribuisce valore al timore «*ab intrinseco*», quello cioè che viene prodotto da una causa interna al paziente, come ad esempio la passione e il rimorso di coscienza, o da una causa esterna, ma non libera, come può essere una circostanza, ad esempio un incendio o una tempesta. Il timore dunque che dirime il matrimonio deve essere «*ab extrinseco*», cioè liberamente incusso da un agente esterno diverso dal soggetto paziente. La Giurisprudenza rotale ritiene essere sufficiente anche la «*suspicio metus*», infatti nel matrimonio l'animo deve essere libero non solo dalla costrizione, ma anche dal timore della costrizione, causato ad esempio dal solo sospetto dell'indignazione dei genitori. Il timore inoltre deve possedere quella gravità tale da turbare l'animo del paziente al punto di diminuire la sua libertà, in modo che il nubente affronti il matrimonio, che ricusa, come mezzo per evitare un male imminente. Ci sono certamente mali assolutamente gravi che possono turbare una persona dotata di normale fermezza; altri mali lo sono relativamente, cioè soggettivamente, considerata l'indole, l'età, le situazioni di famiglia e di luogo relative al paziente. Il vecchio canone esigeva anche l'ingiustizia come requisito del metus; nel canone si stabiliva che il timore dovesse essere incusso ingiustamente, cioè dovesse essere soggettivamente ed oggettivamente lesivo del diritto del paziente a determinarsi alle nozze. La dottrina e la giurisprudenza avevano distinto il timore ingiusto nella sua sostanza (quando cioè per timore viene richiesto ciò che non è dovuto per diritto), da quello ingiusto per il modo (quando in modo ingiusto, es. con percosse, sevizie, minacce, viene richiesto ciò che è dovuto per diritto), da quello ingiusto per la finalità (quando il diritto viene esercitato per ottenere ciò che per diritto non si deve), da quello infine ingiusto in ragione di qualsiasi circostanza che ledesse una legittima norma oggettiva, divina o umana. Il nuovo canone 1103, recependo appieno il Magistero conciliare, non richiede più il requisito dell'ingiustizia per rendere irritato il matrimonio. Altro requisito, richiesto dalla Legge canonica, è quello della indeclinabilità del metus, cioè l'impossibilità morale di evitare il male che incombe se non attraverso la scelta del matrimonio. Sia

*il nuovo che il vecchio canone usano la medesima espressione per esplicitare il suddetto requisito. Dopo la promulgazione del M.P. «Crebrae allatae», nel quale si stabiliva, per il diritto matrimoniale orientale, che il «metus indirectus» non rendeva irritato il matrimonio, sia in dottrina che in giurisprudenza si era fortemente discusso se anche nella legislazione canonica latina fosse necessario il timore direttamente incusso per estorcere il consenso, o fosse sufficiente un timore indiretto, incusso da un agente esterno non per estorcere il consenso matrimoniale ma per ottenere un altro effetto. La Giurisprudenza rotale ritenne che anche il «metus» indiretto rendesse irritato il matrimonio: tale principio è stato recepito nel can. 1103 del nuovo Codice. Il timore deve inoltre essere presente o virtualmente persistente nel momento in cui viene emesso il consenso nuziale, ed inoltre si richiede che il soggetto paziente abbia consapevolezza dell'influsso esterno. Il timore suole essere dimostrato attraverso due procedimenti: indirettamente, dimostrando che esisteva l'avversione alle nozze, e direttamente, provando l'esistenza della coazione; l'avversione non può essere confusa né con l'assenza di vero amore coniugale, né con la semplice esitazione nel celebrare le nozze (cfr. n. 2).*

*Lo stesso matrimonio non può essere nullo sia per il timore che per la simulazione del consenso; infatti il consenso emesso per timore, benché viziato, è un vero consenso, lo stesso non accade per la simulazione, non essendo presente in questo caso il consenso; per cui i due capi di nullità non possono essere proposti insieme, ma nulla impedisce che gli stessi siano proposti in subordine nella medesima causa. Un matrimonio dunque può essere accusato per il capo di simulazione e subordinatamente per il capo del timore. La relazione tra il consenso coniugale, che è atto di volontà (can. 1081, § 2 C.I.C. 1917 e can. 1057, § 2 C.I.C. 1983), e il suo oggetto formale risulta chiaramente già dalla Costituzione «Exultate Dei», emanata dal Concilio fiorentino. In essa si afferma che la causa efficiente del matrimonio è il mutuo consenso espresso per mezzo delle parole; si precisa inoltre che lo stesso consta di tre beni: il primo è quello di accettare la prole e di educarla al culto di Dio, il secondo è quello della fedeltà che i coniugi devono conservare l'uno verso l'altro; il terzo è l'indivisibilità del matrimonio, poiché esso indica l'unione indissolubile di Cristo e della Chiesa. Il Concilio Vaticano II, in una prospettiva maggiormente personalistica, sottolinea il medesimo principio. Il nubente certamente per mezzo del suo consenso è attore o*

*autore del patto coniugale, ma l'essenza del matrimonio non dipende dall'uomo ma da Dio (cfr. G.S., n. 48). La « intentio simulandi » falsifica dunque il « segno nuziale ». La procrastinazione della prole non può essere confusa con l'esclusione della prole. La Giurisprudenza rotale pertanto ha enunciato una giusta distinzione tra l'esclusione del bonum prolis, anche se temporanea, e la semplice procrastinazione della prole o esercizio della paternità responsabile, sostenendo altresì che una volta stabilita l'esistenza di un vero atto positivo di volontà bisogna interrogarsi circa l'oggetto di questa volontà: se si tratta di una volontà essenzialmente in disaccordo con il « bonum prolis », o se si tratta solo di mero abuso dell'esercizio degli atti coniugali, pertinente più all'ordine morale che canonico. Più complessa è la questione riguardo all'esclusione temporanea del « bonum prolis »; generalmente si presume che se si rifiuta la prole soltanto temporaneamente, si deve pensare piuttosto all'esercizio della paternità responsabile, se tuttavia l'accettazione della prole viene differita ad un tempo del tutto indefinito, si tratta piuttosto di sostanziale esclusione del « bonum prolis ». Riguardo il « bonum sacramenti » non ci può essere una distinzione tra diritto ed adempimento del diritto, come avviene nel « bonum prolis » e nel « bonum fidei », poiché l'indissolubilità che il sacramento comporta si riferisce al matrimonio « secundum se », e non solo « in suis principiis », in quanto, attraverso il patto coniugale, i coniugi si donano e si accettano reciprocamente in perpetuo. Da ciò ne consegue che, mentre è possibile un matrimonio valido senza figli e senza la fedeltà, non può darsi vero vincolo senza l'indissolubilità. Vi può essere certamente un nesso, talvolta anche stretto, tra l'esclusione del « bonum sacramenti » e del « bonum prolis », e ciò avviene quando l'esclusione della prole concorre con l'esclusione dell'indissolubilità, con la quale il nubente si è riservato l'arbitrio di rompere il vincolo coniugale, qualora il coniugio si rivelasse un fallimento, stabilendo nel contempo di non generare prole. In questo caso la presunzione sta per l'esclusione del diritto agli atti coniugali, aperti alla procreazione, cioè per l'esclusione del « bonum prolis ». Infatti, sebbene l'esclusione della prole possa essere considerata sotto l'aspetto della temporalità per conseguire una prova di felice coniugio, tuttavia la medesima esclusione diventa perpetua per la prevalente intenzione di sciogliere il vincolo, poiché si viene ad escludere la stessa obbligazione perpetua agli atti coniugali, aperti alla procreazione. Infatti l'esclusione dell'indissolubilità del matrimonio esclude lo stesso oggetto del*

patto matrimoniale da offrire integralmente, che è il diritto perpetuo ed esclusivo in ordine agli atti coniugali diretti a generare la prole. Si richiedono tre elementi per la simulazione, e cioè la volontà, causa efficiente della simulazione, l'atto del volere, cioè la decisione, infine la positività, che fa escludere dal fenomeno simulatorio «l'actus mere negativus». Questi tre elementi si riducono ad uno solo, cioè la reale e vera intenzione del soggetto agente circa l'oggetto del suo stesso atto, infatti se non è presente la volontà di simulare non si ha la simulazione. (cfr. n. 3).

Il diritto positivo ecclesiastico richiede, nella celebrazione del matrimonio, alcune solennità che regolano la manifestazione del consenso, dette forma. La forma giuridica, che riguarda direttamente il matrimonio come contratto, si distingue dalla forma liturgica (can. 1119-1120), che comprende i riti e le cerimonie religiose che lo accompagnano, e dalla forma sacramentale, inserita nella manifestazione del consenso. La forma giuridica sostanziale venne stabilita ed esatta, per la valida celebrazione del matrimonio, dal Concilio di Trento, nel celebre decreto «Tametsi» (11 novembre 1563), affinché potesse constare del matrimonio stesso pubblicamente o «coram Ecclesia», e per evitare i cosiddetti matrimoni clandestini. In seguito Pio X, col decreto «Ne temere» (2 agosto 1907) della Congregazione del Concilio, per porre argine ai matrimoni clandestini e regolamentare meglio sia la forma matrimoniale sostanziale (in quanto il Decreto «Tametsi» non era stato promulgato per la Chiesa universale, ma solo per alcuni territori determinati), sia la competenza del parroco dei nubendi (poiché la facoltà di assistere i matrimoni era personale, non territoriale), stabilì: «Sono validi soltanto i matrimoni che si contraggono alla presenza del parroco, o dell'Ordinario del luogo, o del sacerdote delegato da uno di essi, e di soli due testimoni». Il Codice del 1917, al canone 1094, ha recepito pienamente tale decreto. Il nuovo canone 1108, nel primo paragrafo, ripete le stesse parole del vecchio canone 1094, vi aggiunge soltanto la possibile assistenza del diacono. La forma canonica in quanto atto giuridico necessita dei requisiti di cui al can. 124 § 1 CIC 1983 (cfr. 4).

Ai fini della valida assistenza sia dell'Ordinario, sia del parroco, il canone 1095 CIC 1917 richiedeva per la validità del matrimonio quattro requisiti «ad matrimonii validitatem»: 1) che l'ufficiale ecclesiastico fosse in legittimo possesso del suo ufficio; 2) che non fosse scomunicato, o interdetto, o sospeso dall'ufficio per sentenza condannatoria o declaratoria; 3) che si trovi nel proprio territorio; 4) che

*non sia costretto all'assistenza da violenza o da grave timore, ma che sia consenziente e che perciò richieda e riceva il consenso dei contraenti. Nel canone 1108 CIC 1983 non si fa menzione né dell'istituto del beneficio, né dell'assistente al matrimonio costretto da violenza o da timore, poiché oggi la libertà nell'esercizio del proprio «munus» è ritenuta presupposto necessario (cfr. n. 5).*

*La facoltà di assistere validamente può essere data sia ai vicari cooperatori, sia ad altri costituiti nell'ordine sacerdotale. Ai vicari cooperatori può essere concessa sia dal parroco, sia dall'Ordinario, una delega anche generale; ora, nel nuovo canone 1111 § 2 CIC 1983, per la validità della delega generale si esige la forma scritta. Il Codice piano-benedettino stabilì espressamente l'eccezione riguardo ai vicari cooperatori, che, per la parrocchia alla quale erano assegnati, potevano essere delegati generalmente ad assistere sia a tutti i matrimoni, sia a quelli di una certa categoria. Il motivo di questa disposizione era quello di provvedere, in modo più conveniente, alla cura delle anime che si doveva prestare in parrocchia. Il fatto stesso che fossero costituiti vicari cooperatori, non era però sufficiente a farli ritenere delegati ad assistere ai matrimoni. Alcuni avrebbero voluto dedurre il contrario dal can. 476 § 6, ma a torto. Infatti, se questo canone avesse attribuito ai cooperatori la facoltà di assistere al matrimonio, sarebbe stata superflua la delega della quale si parla nel can. 1096 § 1. La delega speciale, che viene concessa ad un sacerdote che non è cooperatore in parrocchia, deve essere concessa per un matrimonio determinato. Solo chi ha una delega generale può però subdelegare nei singoli casi (cfr. n. 6).*

*Nel vecchio Codice, in base al can. 209, la potestà di governo, sia ordinaria che delegata, qualora mancasse in coloro che la esercitavano, veniva supplita sia nel foro esterno che interno. Perché la facoltà di assistere al matrimonio possa essere supplita da parte della Chiesa si deve trattare innanzitutto di errore comune: l'errore è la conoscenza errata della realtà, mentre l'ignoranza è l'assenza stessa di conoscenza. Poiché lo stesso Legislatore attua al can. 15 una distinzione tra l'errore e l'ignoranza, e considerato che le leggi ecclesiastiche sono da intendersi, in base al can. 17, secondo «il significato proprio delle parole considerato nel testo e contesto», il fondamento dell'errore comune può essere attribuito solo all'errore; l'ignoranza, o la non scienza, o lo stato di dubbio, non inducono in errore, ma si richiede un «giudizio positivo erroneo». L'errore comune si ha quando un giudizio falso devia tutta o gran parte della comunità:*

*l'errore comune, cioè, non è l'errore di uno o di pochi, ma l'errore di tutti o di quasi tutti, o di molti nel luogo, ossia nella comunità nella quale viene posto l'atto di potestà di giurisdizione, in modo che lo stesso errore tocchi, « moralmente parlando », tutta la comunità nel senso sopra descritto; la ragione per cui la Chiesa supplisce si trova nella tutela del bene pubblico, e questo non si ha nel caso dell'errore cosiddetto privato in cui o uno o soltanto pochi errano. L'errore comune può essere di fatto, quando esso si verifica in molti fedeli di una comunità o di un luogo, creando una convinzione erronea circa la potestà posseduta da una persona; l'errore comune di diritto si ha quando si verifica uno stato di cose, o una circostanza di carattere pubblico, che attenga in qualche modo all'interpretazione delle norme giuridiche che regolano l'esercizio della potestà, capace di indurre molti in errore. La potestà delegata viene supplita anche quando si tratta di un sacerdote (e nel nuovo codice anche di un diacono cfr. can. 1111 § 1) che abbia il compito stabile di aiutare il parroco nel ministero, o di un sacerdote che è solito assistere il delegato ai matrimoni. Nella dottrina pregressa, la potestà non poteva essere supplita se il sacerdote che assisteva al matrimonio, e che non aveva ricevuto nessuna delega, non svolgeva il suo munus abitualmente in quella comunità, ma interveniva solo per un singolo matrimonio; in tal caso l'errore non poteva essere comune poiché a) un matrimonio nullo per difetto di potestà delegata non era considerato come un male pubblico; b) sia la Rota Romana, sia gli altri Tribunali inferiori, avevano costantemente dichiarato nulli tali matrimoni: cosa che non avrebbero potuto fare se la nullità non fosse stata certa; c) se la Chiesa avesse supplito anche nel singolo caso, sarebbe stata inutile la redazione del can. 1094 che richiedeva, per la validità del matrimonio, la potestà ordinaria o delegata. Il dubbio consiste in uno stato di indeterminazione della mente del soggetto agente sull'aver o meno la facoltà di assistere al matrimonio, o sulla supplenza da parte della Chiesa. Tuttavia, perché la Chiesa supplisca è richiesto un dubbio soggettivo da parte dell'agente circa la facoltà ordinaria a lui pertinente, come ad esempio nel periodo in cui la parrocchia è vacante, o quando il parroco è impedito (cfr. can. 541 § 1), o se il santuario scelto per la celebrazione del matrimonio si trovi entro i confini della sua parrocchia (cfr. can. 518), o circa la facoltà delegata generale a lui concessa. Il *dubium iuris*, nella materia di cui si tratta nel can. 209, si ha quando l'agente dubita se realmente sia in possesso della potestà di giurisdizione necessaria, poiché allo stesso non*

*consta con certezza se, a norma di legge, abbia la potestà di compiere l'atto di giurisdizione di cui si sta trattando in concreto. Certamente in qualche circostanza concreta possono concorrere simultaneamente sia l'errore comune, sia il dubbio positivo e probabile. Per la suppletiva di potestà si richiede un dubbio positivo, cioè che sussistano reali ragioni per affermare la potestà, e probabile, cioè che la «ratio» sia di una certa importanza, cosicchè la potestà sia probabile sia di diritto che di fatto. Il dubbio negativo si ha quando non si può portare nessuna ragione per affermare la potestà di giurisdizione o per negarla. E questo non differisce dall'ignoranza. Se il dubbio verte sull'esistenza, la forza o l'estensione della legge, tale fattispecie è chiamata «dubium iuris», mentre il «dubium facti» riguarda l'esistenza delle condizioni che la legge richiede affinché l'atto sia valido. Il dubbio sufficiente per supplire la facoltà di assistere al matrimonio si verifica o quando all'agente non consta con certezza se in forza della legge abbia la facoltà di porre l'atto di assistere alla celebrazione del matrimonio, o quando allo stesso non consta con certezza se nel caso concreto si sia verificato il fatto dal quale dipende il valido esercizio della facoltà di assistere (n. 7).*

(Omissis). — FACTI SPECIES. — 1. Aemilius, die 28 februarii 1954 natus, operarius, die 27 aprilis 1980 matrimonium iniit cum Angela, die 29 martii 1957 orta, magistra.

Ipsi anno 1975 fortuito sibi obviam venerant, ac, postquam puellae parentes haesitationes victae sunt, relationem sponsaliciam instauraverunt, quae per quattuor annos ducta est, nonnumquam dissentionibus perturbata.

Puella, una vice tam irata facta est ut anulum sponsalicium proiceret.

Iuxta virum, domina Angela nuptias solummodo ob matris strictas sollicitationes accepit.

Mense iunio anni 1980, quadraginta diebus tantum elapsis a matrimonii celebratione, mulier domum iugalem deseruit atque, non obstantibus conatibus reconciliationis a convento eiusque propinquis peractis, numquam cohabitatio iugalis restituta est.

Die 19 novembris 1980 vir causam civilem instituit pro separatione obtinenda.

Die 11 novembris 1981 dominus Aemilius coram Tribunali Aprutino supplicem libellum porrexit, expostulans declarationem nullitatis sui matrimonii «per i seguenti capi di nullità: 1°) a

norma del can. 1087 § 1 del C.D.C.: “ob vim vel metum mulieri conventae incussum”; 2°) a norma del can. 1086 § 2 in relazione al can. 1013 § 2: “ob exclusum ab eadem conventa bonum Sacramenti”; 3°) a norma del can. 1086 § 2 in relazione al can. 1013 § 1: “ob exclusum ab eadem conventa bonum prolis”».

Die 6 februarii 1982, muliere conventa negante se ad matrimonium coactam esse atque bona sacramenti et prolis exclusivisse, dubium hac sub forma statutum est: «Se consti o no della nullità del matrimonio, in questo caso, per:

1) Violenza o timore incussa (sic!) alla donna a norma del Can. 1087/1. 2) Per esclusione dell'indissolubilità nella medesima convenuta a norma del Can. 1013/2. 3) Per esclusione della prole nella convenuta a norma del Can. 1013/1)».

Partibus auditis, tredecim testibus excussis, ex quibus aliqui ex officio ad Tribunal vocati sunt, altero vadimonio ab actore reddito, die 23 octobris 1984 iudices primi gradus negative ad omnia responderunt.

Anno 1985 vir relationem cum Gabriela G. intexuit, ex qua puer natus est; anno 1987 cum eadem muliere unionem civilem contraxit, et deinde alii duo filiolii orti sunt.

Actor ad N. A. T. appellavit, sed, cum per annum et ultra nullus actus processualis positus esset, die 24 maii 1988 R. P. D. Ponens causam peremptam declaravit.

Ast die 7 maii 1999 vir reassumptionem causae petivit; Turno constituto, die 9 iunii 1999 R. P. D. Ponens decrevit causam reasumendam esse.

Die 25 novembris 1999 dubium hac sub formula concordatum est: «An constet de nullitate matrimonii, in casu, 1) Ob vim vel metum mulieri conventae incussum; 2) Ob exclusa bona sacramenti et prolis ex parte eiusdem mulieris conventae». Actor denuo auditus est, sed mulier conventa, quamvis legitime citata, Tribunal deseruit.

Postquam testis Rev. A., qui celebrationi matrimonii astiteterat, novum vadimonium reddidit, dubium de valida celebratione nuptiarum ortum est; quam ob rem, Cl.mo Patrono ex officio instante, per Decretum Turni diei 11 maii 2001, novum dubium, tamquam in prima instantia iudicandum, concordatum est, ac proinde nova forma dubii sic statuta est: «1) An constet de matrimonii nullitate, in casu, ob metum mulieri conventae incussum, tamquam in secunda instantia; 2) An constet de matrimoni nulli-

tate, in casu, ob exclusa bona sacramenti et prolis ex parte eiusdem conventae, tamquam in secunda instantia; 3) An constet de matrimonii nullitate, in casu, ob defectum formae canonicae, tamquam in prima instantia».

Documenta praenuptialia, a R. P. D. Ponente expetita, Curia Marsorum cum sollertia produxit.

Causa moras passa est ob negligentiam Cl.mi Patroni ex officio partis actricis, qui tandem suo muneri renunciavit, ac, novo Patrono ab Exc.mo Nostro Decano designato et deinde contradictorio rite peracto, nunc causa definienda est.

IN IURE. — 2. DE METU MATRIMONIUM IRRITANTE. — Consensus, qui «Matrimonium facit» (can. 1081, C.I.C 1917; eadem verba adsunt in novo canone 1057, § 1), debet esse actus plane ac vere humanus; conscius ac liber proinde sit oportet.

Nullatenus humanus esse potest actus sub vi absoluta vel physica elicitus: «Afficere nequit nisi actum externum, et verificatur, quando hic actus ponitur sub coactione physica, cui resistere non possumus, animo prorsus reluctantante aut absque rationis usu. Iam vero talis actus nullum habet moralem iuridicum valorem... Proinde matrimonium sub vi initum, est nullum defectu consensus» (P. card. GASPARRI, *Tractatus canonicus de matrimonio*, ed. nova ad mentem C.I.C, vol. II, Typis Poliglottis Vaticanis 1932, n. 832, pp. 48-49).

In canone 103 C.I.C. 1917 «metus» contraponitur «vi» seu violentiae absolutae quae non afficit nisi actum externum corporalem cuique «resisti non potest» et «omnem adimit agendi facultatem» (can. 2205, § 1) ita ut matrimonium ex tali vi celebratum sit irritum ob defectum totalem consensus: «Tolli (...) potest consensus vi absoluta, quae est maioris rei impetus cui resisti non potest, ut si, Titio prorsus dissentiente, eius caput per violentiam in signum consensus inclinatur. Haec inclinatio, actio hominis quidem mere externa, dicenda non est actio humana procedens ex voluntate deliberata; consequenter, nil conferente vim passo, haec coactio consensum prorsus excludit. Deficiente vero consensu, matrimonium non existit» (coram Jullien, decisio diei 11 maii 1935, n. 2, in *RRDec.*, vol. XXVII, dec. XXXV, pp. 299-300).

Consensus defectus habetur etiam per vim psychicam, quippe quae libertatem internam auferat, nubentem impellendo ad unum,

scilicet ad matrimonium recipiendum, quin discretio sufficiens ac necessaria habeatur pro iudicio autonomo efformando.

In can. 1087 C.I.C. 1917 autem «vis et metus» coniunctim sumuntur locutione quae significat vim quae per metum operatur, seu metum qui procedit, uti effectus, a vi.

Libertas nupturientis enim vulneratur, cum facultas eligendi per timorem cuiusdam mali imminenti ab agente libero incussi integra haud maneat; in huiusmodi factispecie vis est moralis aut conditionalis, «quae accipi potest tamquam vis praepotens liberae voluntatis exercita ad determinandas facultates animi seu psychologicae subiecti patientis eum in finem ut iste eliciat atque ideo manifestet aliquem voluntatis actum» (coram Pompedda, decisio diei 27 maii 1970, n. 2, *ibid.*, vol. LXII, p. 549); et huiusmodi vis in mente patientis efficit metum.

Exstant coram se duae voluntates, una fortis et altera debilior, quae cogitur ut suo consilio abrenuntiet; vis in mente patiente imminuit deliberationem atque libertatem eiusdem movet ad eligendum, quamvis cum sufficienti consensu naturali, matrimonium, quod secus non eligeret, ut medium vitandi coactionem.

Fundamentum Legis canonicae de vi et metu est iniuria gravis tum erga dignitatem personalem nubentis tum erga dignitatem foederis iugalitatis, quia libertas in statu vitae eligendo laeditur (cf. can. 219 C.I.C. 1983).

Metus, qui definitur uti animi commotio vel trepidatio, cuius causa est praepotens vis moralis vel conditionalis, ut matrimonium irritet, certis qualitatibus indutus esse debet, scilicet extrinsecitate, iniustitia, gravitate, indeclinabilitate (can. 1087 C.I.C. 1917).

Relatio inter metum ac consensum a Legislatore expressis verbis statuitur: «Invalidum (...) est matrimonium initum ob vim vel metum gravem ab extrinseco et iniuste incussum, a quo ut quis se liberet, eligere cogatur matrimonium» (can. 1087 C.I.C. 1917); locutio «ob vim vel metum» eadem adest in novo canone 1103).

Ad consensum irritum reddendum necesse quidem est ut in alterutrum contrahentem inferatur vis conditionalis, ast hoc non sufficit, cum metus esse debeat tamquam causa motiva foederis iugalitatis vel requiratur relatio causalitatis inter coactionem ac consensum, ideoque excluditur casus connubii contracti «cum metu» tantum: «Che nella celebrazione del matrimonio intervenga a carico di almeno uno dei contraenti vera violenza condizionale (...) è necessario ma non sufficiente, perché il matrimonio ne sia reso

nullo: occorre ancora (...) l'esistenza nel caso concreto di un rapporto di causalità tra la coazione e il consenso. Non basta cioè una mera concomitanza tra violenza e matrimonio, ma si richiede che questo stia a quella come effetto e causa» (G. Dossetti, *La violenza nel matrimonio in Diritto Canonico*, Milano 1943, rist. anastatica 1998, p. 502). Oportet ergo ut electio matrimonii sit realis effectus, non mera occasio, metus inlati.

Metus, qui definitur uti animi commotio vel trepidatio, est semper status psychologicus internus; ast can. 1087 Codicis pianibenedictini nullatenus vertit in metum «ab instrinseco», qui inferitur a quadam causa patienti interna, prout habentur e. g. passio, vel phantasia, vel remorsus conscientiae, vel externa, sed non libera, uti sunt belua, tempestas, incendium.

Metus matrimonium dirimens debet esse «ab extrinseco», scilicet incussus libere ab agente qui alius sit ac subiectum metum patientis.

Iurisprudencia tenet sufficere meram metus suspicionem: «“Matrimonium est nullum sive consensus deficiat propter minas et violentias, sive propter suspicionem tantum indignationis parentum” [Coscius, *De separat. tori*, lib. 3, cap. 4, n. 87]. Huius principii rationem affert Sacra Rota coram Ludovisio, dec. 374, n. 18-19. “Iusta metus suspicio pro metu sufficit ex eo quod in matrimonio animus debet esse liber, non solum a compulsione, sed etiam a timore compulsione”» (coram Prior, decisio diei 1 maii 1912, n. 6, in *RRDec.*, vol. IV, dec. XVIII, p. 217).

Metus insuper praeditus esse debet ea gravitate quae patientis animum adeo perturbet ut eiusdem libertas valde imminuatur ac nubens matrimonium, quod recusat, accipiat uti medium ad vitandum malum sibi imminens.

Adsunt quidem mala absolute gravia, quae personam constantem, quae scilicet normalem gradum firmitatis assecuta est (cf. S. Th., *Suppl.*, q. 47, a. 2) perturbare valent; alia vero mala relative seu subiective gravia sunt, scilicet attentis patientis metum indole, aetate, sexu, adiunctis familiae ac loci: «malum instans vel futurum debet esse grave pro illa persona, ita nempe ut haec persona facile illud sustinere nequeat. Sunt nonnulla mala, quae gravia ab ipso iure habentur absolute seu pro omnibus hominibus (...) Alia mala maioris momenti pro aliquibus personis gravia possunt esse, pro aliis levia (...) Prudens iudex in singulis casibus videbit, attentis

omnibus circumstantiis, utrum illud malum pro illa persona grave sit, an leve» (P. card. Gasparri, *o. c.*, n. 847, pp. 55-56).

Tertia conditio, quam metus iuxta vetus ius, sub cuius regimine matrimonium in casu contractum est, induere debebat, erat iniustitia, quae tangere poterat substantiam, cum malum comminatum in seipso laesivum habetur, e. g. falsa accusatio de stupro perpetrato, vel modum, si malum inflictum vel comminatum extra fines recti exercitii potestatis aut officii progreditur: «Metus nuptias non irritat nisi, praeterquam gravis, sit simul iniustus: iniustitia autem habetur sive ratione substantiae (quum nempe metu exigitur quod iure non debetur), sive ratione modi (quum modo iniusto: e. gr., percussioibus, minis, saevitiis, exigitur quod iure debetur), sive ratione finis (quum ius exercetur ad obtinendum quod iure non debetur...), sive ratione cuiuscumque circumstantiae, qua legitima norma obiectiva, divina vel humana, laedatur» (coram Staffa, decisio diei 9 augusti 1951, n. 2, in *RRDec.*, vol. XLIII, dec. LXXXIX, p. 618).

Attamen gravis metus semper iniustus patet sive erga dignitatem personalem nubentis, sive erga dignitatem connubii, quippe quod uti communitas amoris ex libertate oriri debeat.

Attento Concilii Vaticani II summo Magisterio (cf. G.S., n. 26, n. 29, ac praesertim n. 52, in quo explicite quoad matrimonii electionem edicitur: «Parentum vel tutorum est se iunioribus, in fundanda familia, prudenti consilio, ab eis libenter audiendo, duces praebere, caventes tamen ne eos coactione directa vel indirecta ad matrimonium ineundum aut ad electionem compartis adigant»), novus canon 1103 iniustitiam haud exigit pro metu matrimonium irritante.

Tandem alia conditio, quam metus induere debet ut consensum inefficacem reddat, est indeclinabilitas, quae significat impossibilitatem moralem vitandi malum quod minitatur nisi per matrimonii electionem; ambo canones, tum vetus tum novus, statuunt hisce verbis: «a quo ut quis se liberet, eligere cogatur matrimonium».

Post promulgationem M. P. «Crebrae allatae», in quo pro iure matrimoniali orientali statuebatur metum indirectum matrimonium haud irritare («Invalidum quoque est matrimonium initum ob vim vel metum gravem extrinsecus et iniuste *incussum ad extorquendum consensum*», can. 78, § 1, in A.A.S. 1949, vol. XXXI, p. 106) acriter disceptabatur utrum etiam in legislatione canonica

latina necessarius esset metus directe incussus ad extorquendum consensum vel potius satis esset metus indirectus, scilicet metus qui ab agente incutitur intentione non extorquendi consensum matrimonialem patientis, sed obtinendi alium effectum.

Sententia coram Staffa diei 20 aprilis 1956, nixa quidem aliis sententiis antecedentibus, cursum in Iurisprudencia N.O. firmiter peregit, qui in nova Lege expresse agnitus est per verba «etiam haud consulto incussum» (can. 1103): «Usque dum textus can. 1087, § 1 reformetur, censemus, intra limites ab eodem praefinitos, metum quoque indirectum irritare matrimonium» (*RRDec.*, vol. XLVIII, n. 2, p. 375).

Recolatur oportet quod necesse est ut metus actualiter vel virtualiter perseveret momento quo elicitur consensus necnon ut subiectum metum patiens de influxu externo conscientiam habeat.

Metus duplici via probari solet: indirecte, seu probando aversionem a nuptiis extitisse, et directe, nempe demonstrando factum coactionis.

Aversio confundi nequit nec cum simplici absentia amoris veri coniugalis in alteram partem nec cum mera haesitatione pro nuptiis celebrandis, quamvis vehemens praesumptio metus gravi incussi veniat ex gravi aversione in matrimonium: «Secundum constantem iurisprudentiam N.S.O. vehementem praesumptionem metus gravis suppeditat gravis aversio partis contrahentis in matrimonium, quod varias ob causas imponitur. Aversionem autem per se non excludit neque libera instauratio sponsalium, si tamen probetur priorem favorem dein penitus cessasse, neque copula carnalis, quam sponsus ex reluctanti sponsa quasi per vim extorserit. Praeterea plena metus probatio haberi potest sive per argumenta directa, ex se plene probantia, sive per multa elementa et adminicula, quae singillatim non multum valent, sed simul sumpta et perpensa» (coram Felici, decisio diei 10 ianuarii 1956, n. 2, *ibid.*, vol. XLVIII, p. 10).

3. DE EXCLUSIONE BONI PROLIS AC BONI SACRAMENTI. Idem matrimonium invalidum esse nequit ex capite metus atque ex capite simulationis consensus. Nam consensus ob metum elicitus, etsi vitiat, est verus consensus, cum idem non sit de simulato; ideo componi non possunt capita nullitatis matrimonii ex metu atque ex simulatione; nihil vero impedit quomodo duo capita, scilicet metus et simulatio, in eadem causa subordinate proponantur: «Non potest matrimonium simul nullum esse ex capite simulationis et ex

capite metus. Nam simulatus consensus non existit; quod autem ex metu fit, est (...) Nihilominus simulatio et metus non raro in uno subiecto coniunguntur eo sensu quod, dum matrimonium meticulousum ex metu fit, seu metus est causa prima nullitatis, in matrimonio simulato non est causa prima, sed saepius causa secunda, i. e. non causat nullitatem directe, sed causat simulationem, unde sequitur nullitas. Proinde causa nullitatis proponi nequit ex capite metus et subordinate ex capite simulationis, nam sic in primo capite affirmatur consensus, in secundo negatur, quae inter se pugnant; sed potest accusari matrimonium ex capite simulationis, et subordinate ex capite metus, nam sic affirmatur consensus absentia, sed, in quantum haec absentia a Iudice tanquam non satis probata fuerit, adfirmatur consensus, de quo agitur, saltem metu vitiatum esse» (coram Heard, decisio diei 30 decembris 1954, n. 2, *ibid.*, vol. XLVI, p. 963).

In simulatione sic dicta partiali enim natura ipsius consensus foedatur, cum matrimonii aliquod essenziale elementum vel alterutra essentialis proprietates excludatur.

Relatio inter consensum coniugalem, qui est «actus voluntatis» (can. 1081, § 2 C.I.C. 1917 et can. 1057, § 2 Codicis vigentis) eiusque obiectum formale sic plane ex Constitutione «Exultate Dei», a Concilio Florentino prodita, eminet: «Causa efficiens matrimonii regulariter est mutuus consensus per verba de praesenti expressus. Assignatur autem triplex bonum matrimonii. Primum est proles suscipienda et educanda ad cultum Dei. Secundum est fides, quam unus coniugum alteri servare debet. Tertium indivisibilitas matrimonii, propter hoc quod significat indivisibilem coniunctionem Christi et Ecclesiae» (DENZINGER-SCHÖNMETZER, *Enchiridion symbolorum definitionum et declarationum de rebus fidei et morum*, ed. XXXVI, Barcinone etc. 1976, n. 1327, pp. 336-337), et Concilium Vaticanum II, quidem sub specie magis personalitica, eadem agnoscit: «Intima communitas vitae et amoris coniugalis, a Creatore condita suisque legibus instructa, foedere coniugii seu irrevocabili consensu personali instauratur (...) Indole (...) sua naturali, ipsum institutum matrimonii amorque coniugalis ad procreationem et educationem proles ordinantur (...) Quae intima unio, utpote mutua duarum personarum donatio sicut et bonum liberorum, plenam coniugum fidem exigunt atque indissolubilem eorum unitatem urgent» (G.S., n. 48).

Nupturiens certo certius per suum consensum est actor vel auctor foederis iugalis, sed matrimonii essentia, scilicet obiectum consensus, nullatenus a subiecto humano connubii pendet, quia solummodo « Ipse (...) Deus est auctor matrimonii variis bonis ac finibus praediti » (G.S., n. 48).

Qui proinde excludit connubii ordinationem ad prolem aut perpetuitatem vinculi iugalis, aliud ac matrimonium intendit et solummodo pseudo-matrimonium peragit: « la *intentio simulandi* (...) en cuanto excludora del contenido esencial del matrimonio, *falsifica el signo nupcial*, desintegrando la natural conformidad de la palabra nupcial o signo equivalente con la verdadera voluntad de conjugarse y haciendo que el signo dé a entender al exterior lo que non es realmente la verdad interior » (P.J. VILADRICH, *El consentimiento matrimonial*, Pamplona 1998, p. 213).

Exclusio etiam simulatio nuncupatur, quia habetur difformitas inter voluntatem, quae est interna agentis facultas, et externam manifestationem per verba aut signa aequipollentia peractam (cf. can. 1086, § 1 et can. 1088, § 2 C.I.C. 1917; can. 1101, § 1 et can. 1104, § 2 Codicis nunc vigentis).

Consensus debet esse verus seu internus, nec sufficit externus vel fictus, quamvis non postulatur ut sit explicitus circa omnia quae ad matrimonii substantiam pertinent; satis est vero consensus implicitus, qui nempe in omnia iura atque officia simul vertatur, nullo excepto.

Boni prolis exclusio perpetua esse potest et etiam ad tempus, si ius ad actus per se ad prolis generationem aptos ab obiecto consensus amoveatur.

Cum ius ad actus per se aptos ad prolis generationem (cf. can. 1081, § 2 C.I.C. 1917 et can. 1061, § 1 C.I.C. 1983) sit perpetuum, limitationem temporis nullatenus patitur, nec interruptionem, neque terminos extra quos ius ipsum non obliget, et ad rem summa cum sapientia ac claritate Pius PP. XII docebat: « il diritto derivante dal contratto matrimoniale è un diritto permanente, ininterrotto e non intermittente, di ciascuno dei coniugi di fronte all'altro » (*Allocutio iis quae interfuerunt Conventui Unionis Catholicae Italicae inter Ostetricas habita die 29 octobris 1951*, in A.A.S. 1951, vol. XXXIII, p. 845).

Procrastinatio prolis vero nullatenus cum exclusionem ordinationis ad prolem confundi nequit; nam illa tantum exercitium coniugalium actuum, etiam nonnumquam illicite, disponit, iure quidem

tradito, cum e contra per exclusionem, etsi tantum ad tempus, nubens ne ullum quidem ius concedere velit, istud subigendo cuidam circumstantiae vel alterius qualitati: «due ipotesi si prestano alla nostra riflessione. Se già nella conclusione del matrimonio almeno uno dei coniugi avesse avuto l'intenzione di restringere ai tempi di sterilità lo stesso *diritto* matrimoniale, e non soltanto il suo *uso*, in modo che negli altri giorni l'altro coniuge non avrebbe neppure il diritto di richiedere l'atto, ciò implicherebbe un difetto essenziale del consenso matrimoniale, che porterebbe con sé la invalidità del matrimonio stesso (...) Se invece quella limitazione dell'atto ai giorni di naturale sterilità si riferisce non al diritto stesso, ma solo all'uso del diritto, la validità del matrimonio resta fuori di discussione» (Pius XII, *ibid.*).

Iurisprudencia N.O. proinde aptam distinctionem constanter peregit inter exclusionem boni prolis, etsi tantum ad tempus, ac simplicem procrastinationem prolis vel exercitium paternitatis responsabilis: «Constabilita existentia veri actus positivi voluntatis, inquirendum est de obiecto istius voluntatis: utrum agatur de voluntate essentialiter incomponibili cum bono prolis, an tantum de aliquo abusu, potius ordinem moralem quam canonicum attingente (...) Ardua ponitur aliquando quaestio de exclusione boni prolis non absolutae, sed ad tempus. Cum homo per rationem agit atque media ad eiusdem iuris exercitium sapienter componi debeant cum sponsorum, adiunctorum, aliorum filiorum necessitatibus, generaliter praesumitur quod si solummodo ad tempus proles renuatur, potius de exercitio paternitatis responsabilis cogitandum est. Si tamen admissio prolis differtur ad tempus omnino indefinitum, agitur potius de substantiali boni prolis exclusione» (coram Erlebach, decisio diei 29 octobris 1998, n. 16, in *RRDec.*, vol. XC, p. 685).

Quoad bonum sacramenti distinctio inter ius et iuris adimplementum dari nequit: ««fides» et «proles» possunt dupliciter considerari. Uno modo, in seipsis. Et sic pertinent ad usum matrimonii, per quem et proles producitur, et pactio coniugalis servatur. Sed indivisibilitas, quam «sacramentum» importat, pertinet ad ipsum matrimonium secundum se: quia ex hoc ipso quod per pac-tionem coniugalem sui potestatem sibi invicem in perpetuum coniuges tradunt, sequitur quod separari non possint. Et inde est quod matrimonium nunquam invenitur sine inseparabilitate: invenitur autem sine fide et prole, quia esse rei non dependet ab usu suo» (S. Th., *Suppl.*, q. 49, a. 3, in corp.).

Exclusio indissolubilitatis absoluta vel hypothetica esse potest; absolute vinculi perpetuitas respuitur, si a nupturiente solutio connubii intendatur, quin ipse quamlibet circumstantiam uti necessariam statuat; hypotheticæ vero indissolubilitatem excludit qui suo matrimonio valedicere vult, si aliquid ab eodem definitum eveniat.

In casu exclusionis hypotheticæ indissolubilitatis, hypothetica tantum habenda est circumstantia, non autem voluntas simulatoria, quæ quidem absoluta, seu revera posita, esse debet.

Innumerae habentur hypotheses de vinculo frangendo, quæ omnes sumuntur in illa formula «si casus ferat», «si quaedam contingant»; animadvertitur vero cum apto sensu rei quod «formula «si casus ferat non implicat per se «casus» desiderium, sed «casus» cautionem, ideoque, per se, et amorem et spem et conatum servandi matrimonium præsupponere posset» (coram Fiore, decisio diei 18 octobris 1965, n. 6, in *RRDec.*, vol. LVII, p. 679).

Processus animi excludentis hypotheticæ indissolubilitatem, summo cum intuitu psychologico a quodam clarissimo magistro sic describitur: «In effetto dove c'è solo una *intentio* contro il *bonum sacramenti*, e soprattutto dove c'è il patto, è normale che si spera nell'esito felice delle nozze, è possibile che ci sia una vera passione tra gli sposi: solo ci si vuole lasciare una porta aperta per il caso che la vita serbi una delle sue delusioni» (A.C. JEMOLO, *Il matrimonio nel diritto canonico*, ristampa, Bologna 1993, nota 32, p. 291).

Nexus, et nonnumquam quoque strictus, haberi potest inter exclusionem boni sacramenti et boni prolis recusationem: «Cum exclusio prolis concurret cum exclusione indissolubilitatis, qua nupturiens sibi reservavit arbitrium abrumpendi vinculum, si res male cederent, et interim nullam prolem gignere statuerit, præsumptio stat pro exclusione iuris ad actus coniugales per se aptos ad generationem, seu boni prolis. Nempe, quamvis exclusio prolis sub specie temporalitatis pro consequendo experimento felicitatis coniugii considerari quodammodo possit, tamen eadem exclusio perpetua evadit ob prævalentem intentionem solvendi vinculum, quia revera excluditur ipsa perpetua obligatio ad actus coniugales per se aptos ad prolis generationem, cum exclusio indissolubilitatis matrimonii excludat ipsum obiectum contractus matrimonialis integre tradendum, quod est ius in corpus perpetuum et exclusivum in ordine ad actus per se aptos ad prolis generationem»

(Reg. Latii seu Romana, coram Ciani, decisio diei 30 octobris 2000, n. 9).

Ad exclusionem perficiendam actus positivus voluntatis requiritur (cf. can. 1086 C.I.C. 1917, can. 1101 C.I.C. 1983); non suffiunt proinde mera velleitas, sola praevisio «etiam certa diver-tendi» (Aprutina seu Piscarien., coram Palestro, decisio diei 10 iunii 1991, n. 3), voluntas habitualis, scilicet quaedam mens aliena a prole vel a vinculi iugalis perpetuitate, errores quae voluntatem determinare haud valeant (cf. can. 1099 C.I.C. 1983), sed matrimonium oriri nequit solummodo si exclusio per actum positivum voluntatis efficitur.

Tria elementa proinde postulantur, quae unum quidem significant, scilicet subiecti agentis realem ac veram intentionem circa obiectum suipsius actus («Si no hay acción voluntaria de simular, no hay simulación», P.-J. Viladrich, *o. c.*, p. 202): «Il primo riguarda la *voluntas*, poichè solo essa è la causa efficiente, motrice e fonte primaria di ogni simulazione od esclusione (...) Il secondo elemento, cioè l'*actus*, attribuisce alla volontà la forma di *operatio*, di attività volitiva, per cui essa si trasforma nell'atto di volere (...) il quale nel campo psicologico può corrispondere alla «decisione» (...) il terzo elemento, cioè la «positività» (...) fa escludere dal fenomeno simulatorio l'*actus mere negativus*» (A. STANKIEWICZ, *Concretizzazione del fatto simulatorio nel «positivus voluntatis actus»*, in *Periodica* 1998, vol. 87, pp. 280-282).

Probatio exclusionis matrimonii cuiusdam elementi essentialis vel alterutriusque proprietatis essentialis obtinetur duplicem viam sequendo, scilicet directam, quae constat praesumpti simulantis confessione iudiciali atque extraiudiciali, dummodo testibus fide dignis firmata, atque indirectam, circumstantiis efformatam.

Causa simulandi, quae quidem super causam nubendi praevalens esse debet, quasi fulcrum probationis indirectae habetur, cum homo quidem a quodam motivo inductus semper agit vel suam electionem perficit.

Quoad exclusionis probationem Iurisprudencia N.O. concinne ac perclaris verbis sic recolitur: «Exclusio fit non autem per falsas opiniones vel sententias de matrimonii natura, sed per positivum voluntatis actum — qui unus facit consensum — stricte firmissimis probandum argumentis, inter quae cumprimis adsertae exclusionis proportionatum motivum resultet» (una Platien., coram Sciacca, decisio diei 6 decembris 2002, n. 7).

4. DE DEFECTU FORMAE CANONICAE. «Cum matrimonium ex natura rei perficiatur per consensum maritalem inter nupturientes exterius sufficienter manifestatum, independenter a speciali forma manifestationis, ideoque ex iure naturae matrimonium omnino clandestinum sit validum, ex lege positiva possunt in eius celebratione certae solemnitates requiri, quemadmodum accidit in aliis contractibus. Solemnitates in matrimonio contrahendo ex iure Ecclesiae adhibendae recte dicuntur *forma*. Pro duplici respectu, qui matrimonio inest, distinguitur *forma iuridica* quae directe respicit matrimonium ut contractum, et *forma liturgica* quae matrimonium respicit ut rem sacram et sacramentum» (F.X. WERNZ, *Ius canonicum*, ad Codicis normam exactum opera P. Vidal, t. V, ed. 3 a Ph. Aguirre recognita, Romae 1946, n. 523 et n. 524, p. 663).

Forma canonica etiam alia est ac forma sacramentalis «insita nella manifestazione del consenso» (A. Stankiewicz, in *Commento al Codice di Diritto Canonico*, a cura di P.V. PINTO, ed. 2, Città del Vaticano 2001, p. 660).

Forma iuridica a Concilio Tridentino per decretum «Tametsi» prima vice statuta est, ut de matrimonio publice seu coram Ecclesia constare posset ac matrimonia sic dicta clandestina vitarentur: «Qui aliter quam praesente parochi, vel alio sacerdote de ipsius parochi seu Ordinario licentia, et duobus vel tribus testibus matrimonium contrahere attentabunt: eos sancta Synodus ad sic contrahendum omnino inhabiles reddit, et huiusmodi contractus irritos et nullos esse decernit, prout eos praesenti decreto irritos facit et annullat» (DENZINGER-SCHÖNMETZER, *Enchiridion...*, o. c., n. 1816, p. 418; cf. N. Schöch, *La solennizzazione giuridica della «forma canonica» nel decreto Tametsi del Concilio di Trento*, in *Antonianum* 1997, vol. LXXI, pp. 637-672; A. Saje, *La forma straordinaria e il ministro della celebrazione del matrimonio secondo il Codice latino e orientale*, Roma 2003, pp. 69-76).

Perdurante labore ad Codicem pianum-benedictinum perficiendum, ob rationem «di porre un argine ai matrimoni clandestini e di determinare meglio la forma matrimoniale sostanziale ed il parroco dei contraenti» (A. SAJE, o. c., p. 120), S. Congregatio Concilii per decretum «Ne temere» diei 2 augusti 1907 edixit: «Ea tantum matrimonia valida sunt, quae contrahuntur coram parochi vel loci Ordinario vel sacerdote ab alterutro delegato et duobus solis testibus» (DENZINGER-SCHÖNMETZER, *Enchiridion...*, o. c., n. 3469, p. 674), et Codex anno 1917 promulgatus plane recepit il-

lud decretum: «Ea tantum matrimonia valida sunt quae contrahuntur coram paroco, vel loci Ordinario, vel sacerdote ab alterutro delegato et duobus saltem testibus» (can. 1094).

Ex schematibus coetus de matrimonio pro Codice Iuris Canonici recognoscendo patet quod «finis formae canonicae primarius est ut certo constet publice de celebratione, ne scilicet matrimonia clandestina contrahantur» (haec sunt verba Relatoris in conventu diei 9 octobris 1970, in *Communicationes* 1976, vol. VIII, p. 32); novus canon 1108 in paragrapho prima eadem verba canonis veteris repetit, addita tantum possibili diaconi assistentia: «Ea tantum matrimonia valida sunt, quae contrahuntur coram loci Ordinario aut paroco aut sacerdote vel diacono ab alterutro delegato qui assistant, necnon coram duobus testibus».

Forma canonica quidem nititur in natura tum contractuali tum sociali consensus matrimonialis, quippe qui haberi debeat prout actus iuridicus, ad cuius «validitatem (...) requiritur ut a persona habili sit positus, atque in eodem adsint quae actum ipsum essentialiter constituunt, necnon sollemnia et requisita iure ad validitatem actus imposita» (can. 124, § 1 C.I.C 1983).

Praeprimis natura contractualis forma canonicae patet: «Nomine *formae legitimae*, iuridicae, canonicae, veniunt *vae sollemnitates* quae, ex praescripto Ecclesiae, adhibenda sunt, ut matrimonium, quatenus est *contractus*, valide et licite celebretur, adeoque sit iuridice publicum» (G. Payen, *De matrimonio*, vol. III, Zi-kawei 1936, n. 1754, p. 300).

Certo certius non est qui non videat naturam sociale tum hominis tum foederis iugalis, inspectis pondere ac consecrariis conubii in societatem humanam: «la forma giuridica delle nozze rappresenta una conquista di civiltà, poiché conferisce ad esse rilevanza ed insieme efficacia dinanzi alla società, che conseguentemente ne assume la tutela» (Ioannes, Paulus II, *Allocutio ad Romanae Rotae Praelatos Auditores die 21 ianuarii 1999 habita*, n. 4, in A.A.S. 1999, vol. XCI, p. 624); «Officium hoc adsumunt sibi novelli coniuges «coram Deo et Ecclesia» prout eos celebrans commonet, cum consensus in vicem profertur. Huius officii sunt testes quotquot eiusdem ritus sunt participes; ibidem etiam quodam modo Ecclesia ipsa ac societas exhibentur, quae vitales sunt locorum ambitus novae familiae» (Ioannes Paulus II, *Litterae Familiis datae Gratissimam sane diei 2 februarii 1994*, n. 10, in A.A.S., vol. LXXXVI, p. 881); «l'uomo non vive isolato, fa parte

di una società e il matrimonio ha un'importanza sociale, oltre che privata, di estremo rilievo, per cui la sua celebrazione, nell'interesse della comunità e degli stessi sposi e delle loro famiglie, non può non avvenire che in una forma pubblica, secondo le modalità stabilite dalle legge. È questo un principio fondamentale dell'ordinamento canonico e di quello civile negli Stati moderni» (L. CHIAPPETTA, *Il matrimonio nella nuova legislazione canonica e concordataria*, Roma 1990, p. 268).

Attamen praeter huiusmodi fundamentum anthropologicum, Magisterium Ecclesiae hodie etiam exsolit naturam ecclesiologicam formae canonicae; nam ex misterio Ecclesiae quam «Unicus Mediator Christus (...) ut compaginem visibilem constituit et indesinenter sustentat» (*Lumen Gentium*, n. 8), profluit natura ecclesialis formae canonicae: «sacerdos (vel diaconus) qui Matrimonii assistit celebrationi, sponsorum accipit consensum nomine Ecclesiae (...) Praesentia ministri Ecclesiae (et etiam testium) visibiliter exprimit, Matrimonium ecclesiale esse realitatem» (*Catechismus Catholicae Ecclesiae*, n. 1630).

Per foedus iugale christifidelis in novum statum vitae ingreditur, qui in ecclesiali compagine agnoscendus est pro peculiari missione in mundo: «in matrimonio (...) christiano coniuges ad sui status officia (...) roborantur et veluti consecrantur» (can. 1134); «familia christiana in historia Regnum Dei aedificat per easdem illas res cotidianas, quae eius *condicionem vitae* tangunt et definiunt: itaque *in coniugali familiarique amore* — qui secundum insignes suas divitias bonorum et postulorum universitatis, singularitatis, fidelitatis, fecunditatis impletur — proditur ac perficitur familiae christianae participatio officii sacerdotalis, prophetici, regalis ipsius Iesu Christi eiusque Ecclesiae: amor idcirco ac vita medullam missionis salvificae familiae christianae in Ecclesia et pro Ecclesia efficiunt» (IOANNES PAULUS II, Adhortatio Ap. diei 22 novembris 1981 *Familiaris consortio*, n. 50, in A.A.S., vol. LXXIV, p. 142); «Della volontà dei coniugi, oltre che dinanzi alla comparte, deve constare anche «dinanzi alla comunità» di cui sono membri. Nel momento della prestazione del loro consenso, gli sposi, acquistano, in seno ad essa, uno stato giuridico nuovo, tutelato dalla legge (...) Nel momento della celebrazione del matrimonio, l'uomo e la donna che «si sposano nel Signore», cioè come battezzati, accolti e situati nella comunità ecclesiale non soltanto come persone singole, ma come coppia, «hanno, nel loro stato di vita e nella loro fun-

zione il proprio dono in mezzo al Popolo di Dio» (L.G. 11). Per rendere visibile questa dimensione comunitaria ecclesiale, il can. 1108 § 2 prescrive che, normalmente, alla celebrazione delle nozze «assista», sia presente in modo attivo e libero, una precisa persona (...) come rappresentante della comunità ecclesiale. Suo tramite, è come se fosse la stessa comunità che interroga gli sposi sulla loro intenzione di legarsi e amarsi per tutta la vita e li ascolta nella loro risposta, raccoglie il loro impegno» (A.M. ABATE, *Il matrimonio nella nuova legislazione canonica*, Roma-Brescia 1985, pp. 137-138).

Sollemnitates a lege positiva Ecclesiae imperatae revera fundamentum obtinent a principio formali consensus: «Il principio formale esige in ogni epoca che la società (la Chiesa) organizzi i modi in cui la celebrazione nuziale possa essere riconosciuta come tale» (J. CARRERAS, *Forma canonica e favor matrimonii in una recente sentenza rotale*, in *Ius Ecclesiae* 1994, vol. VI, p. 207).

5. Cum matrimonium in casu contractum sit sub regimine veteris Codicis Iuris Canonici, normae in isto statutae aspiciendae ac servandae sunt.

Forma celebrationis, in casibus ordinariis, necessaria ad validitatem, et idcirco substantialis, ex duobus constat, scilicet ex praesentia duorum saltem testium, quae satis sit ad testandum manifestum consensum matrimoniale, et ex praesentia parochi loci aut loci Ordinarii aut eorum delegati, quae sit legitima.

Forma substantialis haec ad validitatem servanda est ab illis, qui subiciuntur (cf. can. 1099 C.I.C. 1917); sed etiam ab istis non nisi in casibus ordinariis tenenda manet; a lege enim (cf. can. 1098 C.I.C. 1917) alia forma peculiaris, extraordinaria nuncupata (cf. A. SAJE, *o. c.*, pp. 135-167), ad validitatem sufficiens, conceditur, qua potest matrimonium valide et licite contrahi etiam coram solis testibus.

Ad validitatem adsistentiae sive Ordinarii sive parochi in lege tempore matrimonii in casu vigente quattuor habebantur necessaria (cf. can. 1095, § 1 C.I.C. 1917): 1) ut illi canonicam beneficium possessionem vel canonicum initium coepissent, si in officio sine beneficio erant; 2) ut non fuissent excommunicati, vel interdicti vel suspensi ab officio per sententiam condemnatoriam aut declaratoriam; 3) aut adstitissent matrimonio intra fines sui territorii; 4) ut

adsistentes nec vi nec metu gravi constricti exquirent et exciperent consensum.

In novo canone 1108, § 2 etiam natura ecclesialis formae canonicae eminet: «Assistens matrimonio intelligitur tantum qui praesens exquirat manifestationem contrahentium eamque nomine Ecclesiae recipit».

In eadem norma ne ulla quidem mentio fit de beneficio, cum huiusmodi institutum haud amplius in Ecclesia exstet.

Nihil dicitur de assistente vi ac metu constricto, sed libertas in suo munere exercendo cuilibet nunc agnoscitur prout necessaria.

Principium competentiae territorialis denuo statuitur (cf. can. 1111, § 1), admissa quidem competentia personali (cf. can. 1110).

6. Ordinarii et parochi, eisque in officio aequiparati, qui ut testes qualificati matrimonio assistunt, competentiam ex officio obtinent; ipsi vero alium sibi substituere possunt.

Rectius de licentia potius quam de delegatione agitur: «Sicut (...) assistentia ab ipso substituente praestita non est vere actus *iurisdictionis*, ita etiam concessio facultatis non est delegatio proprie dicta seu transmissio iurisdictionis, ideoque *licentia* potius quam delegatio (can. 1095, § 2) vocatur. Attamen interdum dicitur etiam *delegatio* (cfr. cc. 1094, 1096, § 1), quia fit reapse ad normam delegationis eique fere ac verae delegationi applicantur principia» (F. M. CAPPELLO, *Tractatus canonico-moralis de sacramentis*, vol. III, ed. 3, Taurinorum Augustae-Romae 1933, n. 672, p. 760).

Facultas validae adsistentiae praestandae non nisi ab eis, qui actu valent adsistere, concedi potest. Facultas dari potest tum vicariis cooperatoribus, tum aliis in ordine sacerdotali constitutis. Vicariis cooperatoribus concedi potest sive a paroco sive ab ordinario, delegatione etiam generali; nunc in novo canone pro delegationis generalis validitate exigitur forma scripta (cf. can. 1111, § 2).

Codex pianus-benedictinus «statuit expresse exceptionem quoad *vicarios cooperatores*, qui pro paroecia, cui addicti sunt, *generaliter* delegari possunt, scil. ad assistendum sive omnibus sive certae categoriae matrimoniis. Ratio huius dispositionis est, ut aptius consulatur curae animarum in paroecia exercendae. Eo ipso quod vicarii cooperatores constituuntur, nequaquam censendi sunt delegati ad assistendum matrimoniis. Nonnulli contrarium deducere voluerunt ex can. 476, § 6; sed immerito. Nam si iste canon tribueret cooperatoribus facultatem assistendi matrimonii, super-

flua foret delegatio de qua est sermo in can. 1096, § 1» (F. M. Cappello, *o. c.*, n. 674, pp. 764-765; cf. coram De Jorio, dec. diei 26 novembris 1969, n. 3, in *RRDec.*, vol. LXI, p. 1050; coram Bruno, dec. diei 27 aprilis 1979, n. 5, *ibid.*, vol. LXXI, p. 229).

Quae vero conceditur sacerdoti, qui non sit cooperator in paroecia, non nisi personae aliquo modo, e. g. per designationem nominis aut officii seu ecclesiae, determinate, licet non cognitae, et pro determinato matrimonio conceditur; matrimonium «*determinatur* nomine contrahentium, aut eorum officio aut et loco celebrationis» (M.F. CAPPELLO, *o. c.*, n. 674, p. 764).

Nihil prohibet quominus parochus vel ordinarius personam determinet ita: licentiam petitam concedo tibi primum, Rev. Petre, et, in tui defectu, Rev. Paulo, illoque deficiente, Rev. Marco, et ita porro; persona enim hoc in casu est determinata; ast «invalida est licenta data sponsis sibi eligendi sacerdotem, quem maluerint» (P. CERATO, *Matrimonium a Codice I. C. integre desumptum*, ed. IV, Patavii 1929, p. 158).

Delegatio vero expressa postulatur, «o sea manifestada oralmente, o por escrito, o por algún otro signo equivalente manifestativo de la *voluntad positiva* del delegante de conceder la delegación; pues la delegación es un acto jurídico, y estos actos non se realizan sin voluntad de realizarlos. Por lo tanto, no basta la voluntad interpretativa ni la delegación interpretativa o presunta. Pero tampoco se requiere que la delegación sea explícita; pues el término «expresa» no se contrapone a «implícita», sino a «tácita», «presunta» o «interpretativa». Basta, por lo tanto, que la delegación sea implícita» (L. MIGUÉLEZ DOMÍNGUEZ, in *Comentarios al Código de Derecho Canónico*, B. A.C.-Madrid 1963, vol. II, p. 657; cf. etiam coram Wynen, decisio diei 30 iulii 1941, nn. 14-18, in *RRDec.*, vol. XXXIII, dec. LXVIII, pp. 726-730; coram Heard, dec. diei 9 decembris 1953, n. 2, *ibid.*, vol. XLV, p. 755; coram Lefebvre, dec. diei 27 martii 1965, n. 3, *ibid.*, vol. LVII, p. 303).

Tantummodo «*generaliter* delegati possunt in singulis casibus *subdelegare*» (F. M. Cappello, *o. c.*, n. 674, p. 765).

7. Facultas assistendi matrimonio ex analogia cum iurisdictione suppletur in casu erroris communis et in dubio positivo et probabili, ad mentem can. 209-C.I.C. 1917 et can. 144 Codicis vigentis.

Responsio Pontificiae Commissionis Interpretationis Codicis Iuris Canonici diei 26 martii 1952 («Resp. V. I. An praescriptum can. 209 applicandum sit in casu sacerdotis qui, delegatione carens, matrimonio assistit. R. Affirmative», in AAS, vol. XXXXIV, p. 497) agnovit canonem 209 applicandum esse etiam ad matrimonia, quod iurisdictio N. O. iam perficiebat (cf. coram Wynen, dec. diei 1 februarii 1937, n. 5, in *RRDec.*, vol. XXIX, dec. VIII, pp. 59-60; coram Jullien, dec. diei 24 maii 1939, nn. 4-6, *ibid.*, vol. XXXI, p. 310-312).

In actu iurisdictionis ordinariae aut delegatae, etiam numquam concessae, iurisdictio suppleta a lege Ecclesiae his verbis datur: «In errore communi aut in dubio positivo et probabili sive iuris sive facti, iurisdictionem supplet Ecclesia pro foro tum externo tum interno» (can. 209 C.I.C. 1917), et in paragrapho secunda novi canonis 144 additur explicita mentio ad facultatem assistendi matrimoniis: «Eadem norma applicatur facultatibus de quibus in cann. (...) 1111, § 1»; huiusmodi institutum suppletivae iurisdictionis sic perbelle definitur: «Supplere *iurisdictionem* est conferre in singulis actibus, necessariam ad valide agendum potestatem quam Superior vel iudex qui agit, neque ex officio neque ex delegatione obtinet. Quare neque ante actum neque post illum potestas illa existit et Superior vel iudex recte dicitur carere potestate (sc. *habitualiter*), etsi *actum* sine potestate non ponat» (A. VERMEERSCH-I. CREUSEN, *Epitome Iuris Canonici*, t. I, Mechliniae-Romae 1963, n. 322, p. 304).

Ut facultas suppleri possit praeprius agi debet de errore, seu de iudicio falso, qui quidem aliud est ab ignorantia, quippe quae sit carentia cognitionis, quamvis ista nonnumquam fons erroris habeatur: «Si autem contrahentes et ii qui adsistunt matrimonio nesciunt sacerdotem matrimonio assistentem egere delegatione, nec habent notitiam alicuius muneris quod in paroecia ille exercent vel in loco celebrationis (v. gr. cappellanus sanctuarii), ex quo cogitare valerent, sicuti alii in communitate, illum matrimoniis assistere posse, casus esset ignorantiae necessitatis alicuius tituli (officium, licentia) ad assistentiam matrimonialem. Ignorantia non confunditur cum errore. Deesset nempe fundamentum *erroris communis*» (R. BIDAGOR, *De applicatione C. 209 ad assistentiam matrimonii*, in *De matrimonio coniectanea*, Roma 1970, p. 191); «Ut autem Ecclesia suppleat potestatem assistendi matrimonio, requiritur error communis. *Error* imprimis, non ignorantia; ille definitur falsum rei

iudicium, dum haec est carentia cognitionis» (coram Teodori, decisio diei 31 martii 1949, n. 5, in *RRDec.*, vol. XLI, p. 147; cf. etiam coram Mattioli, dec. diei 2 maii 1957, n. 2, *ibid.*, vol. XLIX, p. 379).

Quoad matrimonii celebrationem autem aliquis animadvertit: «Les fidèles aujourd'hui ignorent qu'un prêtre a encore besoin d'une concession de pouvoir pour agir. L'ignorance n'est pas erreur, mais le devient lorsque ils jugent que, étant prêtre, et plus encore, agissant dans telles circonstances, il a le pouvoir! Il me semble que tout prêtre agissant publiquement comme tel, par exemple revêtant l'aube dans une église, se place toujours dans des circonstances induisant en erreur commune» (F.J. URRUTIA, *Les norme générales*, Paris 1994, n. 794, p. 229); attamen non est qui non videat hanc praesumptionem tantum in ordine sociologico manere, quin ad criterium iuridicum pervenire possit.

Cum leges ecclesiasticae intelligendae sint «secundum proprium verborum significationem in textu et contextu considerata» (can. 17 C.I.C. 1983) atque cum ipse Legislator distinctionem ostendat errorem inter et ignorantiam (cf. can. 15 C.I.C. 1983), fundamentum erroris communis solummodo errori tribui potest, et nullatenus ignorantia seu nescientia neque status dubii sufficit ut in errorem inducat, sed requiritur «*judicium positivum errorenum*» (G. MICHIELS, *De potestate ordinaria et delegata*, Parisiis 1964, p. 298).

Pro supplenda iurisdictione, ideoque pro facultate assistendi matrimonio, error sit communis oportet; huiusmodi peculiaritatis pertinet tum ad subiectum errans tum ad facultatis suppletiae finem.

Error fit communis si iudicium falsum quamdam communitatem deflectat: «*Error communis*», idest, non error unius vel alterius aut paucorum, sed error «vulgo» habitus, error omnium vel fere omnium vel saltem multorum in loco seu in communitate in qua ab agente actus iurisdictionis ponitur, ita ut attingat communitatem moraliter loquendo totam» (G. MICHIELS, *o. c.*, p. 298), et ratio istius notae essentialis, ut suppleta iurisdictione habeatur, invenitur in bono communitatis tuendo: «Quia est publica auctoritas quae supplet defectum iurisdictionis (...) certe requiritur error communis: jus enim utilitati communi prospicere intendit» (G. MICHIELS, *o. c.*, p. 299; cl. mus Auctor hanc sententiam refert a: LEGA, *De iudiciis ecclesiasticis civilibus*, I, n. 355); «*Error communis*, non

autem *privatus*, quia Ecclesia supplet ratione boni publici seu communis, quod profecto locum non habet quando unus vel alter sive pauci dumtaxant errant» (F.M. CAPPELLO, *o. c.*, n. 670, p. 758).

Error communis esse potest de facto, qui de facto exstat in multis, erronee putantibus quemdam facultate frui; error communis nuncupatur de iure, si habeatur talis status rerum per se aptus ut multi fallantur.

Pro iurisdictione suppleta error de iure et in actu primo seu virtualiter communis sufficit, cum habeatur quaedam circumstantia, et quidem publica, capax ad inducendos plures christifideles in errorem: «Quae sententia, post Codicis evulgationem a pluribus, quibusdam tamen contradicentibus, amplexa, tute retinenda videtur, attentis gravibus rationibus adductis, attento pariter fine legis et mente Legislatoris, qui in canone 209, silentio sublatis pluribus controversiis olim agitatis hac de materia, ut de tituli colorati necessitate, voluit dare legem quae nullum locum praestare dubiis» (coram Jullien, decisio diei 24 maii 1939, n. 7, in *RRDec.*, vol. XXXI, p. 313); «non omne factum publicum tale est ut natura sua inducat multos in errorem (...) Quapropter, imprimis valde iuvat perpendere utrum annon munus illud, quod absque iurisdictione exercetur, respondeat iuridicae ac publicae, non privatorum, necessitati. Nec ad errorem inducendum sufficit mera adsistentia alicuius sacerdotis alicui matrimonio» (coram Pompedda, decisio diei 17 aprilis 1972, n. 2, *ibid.*, vol. LXIV, p. 175); «Error autem communis etiam iuxta tenorem novae legis scaturiatur oportet e facto publico, quod natura sua aptum sit inducendi communitatem fidelium ad credendum matrimonio assistentem facultate ad hoc necessaria revera potiri (...) Quare ut suppletio sortiatur suum effectum requiritur ut matrimonio assistens, sacerdos vel diaconus, munus aliquod, etiamsi auxiliare, in paroecia vel in aliquo sanctuario exerceat, quod saltem in apparentia inducere valet fideles in persuasionem de legitimo possessu ab illo necessariae facultatis» (coram Stankiewicz, decisio diei 15 decembris 1992, n. 17, *ibid.* vol. LXXXIV, p. 672); «Istud (...) publicum factum, quod uti fundamentum assumitur, constare potest, et quasi coalescere et robur accipere, ex connexis circumstantiis, dum et ipsae publicae sint seu pluribus adstantibus notae. Si igitur tale fundamentum desit error communis virtualis, seu in actu primo non habetur quia factum non habet virtutem inducendi in errorem communitatem (...) igitur cuique patet ad mentem sive veteris sive novae normae canonicae

errorem communem non posse spectare factum singulare sed respicere debere fundamentum iurisdictionis, quae supponitur in aliquo, cum de facto desit» (coram Exc.mo Pompedda, decisio diei 14 februarii 1997, n. 10 et n. 11, *ibid.*, vol. pp. 107-108).

Quoad assistentiam matrimonio Ecclesia supplet potestatem ordinariam, v. gr. in casu parochi putativi vel eidem aequiparati.

Potestas delegata suppletur etiam quando agitur de sacerdote (et in novo iure etiam de diacono, cf. can. 1111, § 1) qui habet munus stabile adiuvandi parochum in ministerio, vel de sacerdote qui solet matrimoniis assistere delegatus.

Potestas vero suppleri nequit si sacerdos matrimonium assistens, nulla delegatione recepta, suum munus in illa communitate habitualiter non reddit, sed tantummodo ad unum singulare matrimonium sine delegatione venit; et in casu error nullatenus communis esse potest quia «a) unum matrimonium nullum ex defectu potestatis delegatae non consideratum fuit ut malum publicum; b) tum Rota Romana tum cetera tribunalia constanter declararunt nulla talia matrimonia: quod agere non potuissent nisi certa esset nullitas (...); c) Si Ecclesia suppleret in casu singulari, iam ad nihil redigeretur c. 1094 qui ad matrimonii valorem requirit potestatem ordinariam vel delegatam: nam numquam deesset potestas ab Ecclesia suppleta» (E.F. REGATILLO, *Institutiones Iuris Canonici*, ed. quinta adaucta, vol. I, Santander 1956, pp. 281-282); «in praxi regulariter non verificatur error communis de facto, ac proinde regulariter non suppletur iurisdictionis defectus, quando agitur de agente extraneo communitati ignoto, de quo communitati non constat» (G. MICHIELS, *o. c.*, p. 319).

Cum sacramentum quid publicum in Ecclesia habeatur (cf. Conc. Oecumenicum Vat. II, Const. De sacra Liturgia *Sacrosanctum Concilium*, nn. 7, 9,10), etiam in casu singulari matrimonii initi coram sacerdote, qui in communitate nuptiarum celebrationis suum munus habitualiter non exercet, et nullatenus legitima delegatione ornatus est, celebratio minime prout quid privatum censi potest, ac proinde ratio boni communis etiam hac in circumstantia ferenda est pro potestate supplenda: «Dal momento che si afferma la dimensione ecclesiale (sociale) delle nozze, con un minimo di coerenza si deve accettare che la difesa della sua validità è pure un bene per tutta la Chiesa» (J. CARRERAS, *a. c.*, p. 211); attamen, attento quod institutum formae canonicae est res potius disciplinariae quam dogmatica (cf. N. SCHÖCH, *a. c.*, pp. 650-652, 670-671), di-

sciplina Ecclesiae ad nihil redderetur, si in quolibet defectu potestatis Ecclesia suppleret; ac tandem recolatur oportet reapse bonum commune servandum respicere communitatem concretam seu particularem, quippe quae haberi debeat paroecia (cf. can. 216, §§ 1-2 C.I.C.-1917; canones 515, § 1 et 518 Codicis nunc vigentis), ac proinde tantum ab ista communitate species ac mensura boni communis oritur.

Quidam censent ad errorem communem inducendum satis esse celebratio in ecclesia: «en circunstancias normales de celebración de un matrimonio — en un oratorio o iglesia, con la presencia de la familia y los amigos, habiendo mediado proclamas y expediente prematrimonial — siempre ha lugar la suplencia, tanto porque se da error común *de iure* — el que el sacerdote salga revestido y dispuesto a asistir al matrimonio es un hecho capaz de inducir a error — come *de facto*, porque la mayoría de los asistentes pensarán que realmente posee facultad de asistencia» [J.M. GONZÁLEZ DEL VALLE, *Derecho matrimonial según el Código de 1983*, 4 ed., Pamplona 1988, p. 141] Todas estas circunstancias forman un ambiente en virtud del cual la gente piensa generalmente que se trata de la celebración válida de un auténtico matrimonio» (A. NITA, *La suplencia de la facultad de asistir al matrimonio en caso de error común, a la luz de la jurisprudencia de la Rota Romana*, in *Ius Canonicum* 1999, vol. XXXIX, pp. 705-706); ast error communis non tantum in locum vertit, sed praepremis in personam assistentis, ob eiusdem putativum munus vel habitualement rationem gerendi in illo loco; nam forma canonica sistit in principiis territorialitatis necnon exclusivitatibus (cf. U. NAVARRETE, *Questioni sulla forma canonica ordinaria nei Codici Latino e Orientale*, in *Periodica* 1996, vol. LXXXV, p. 511), quae quidem attinent ad personas in definito territorio officium exercentes legitime vel tantum putative.

Alii tandem censent in quolibet casu defectus facultatis delegatae pro assistendo matrimonio, ac proinde etiam in factis specie assistentis communitati omnino extraneo, valere suppletionem ob dubium positivum et probabile, cum pro nunc ad rem unanimis doctrina haud habeatur: «La Iglesia suple la carencia de facultad en los casos de duda positiva y probable, como afirma ese mismo canon 144 § 1, y este principio es aplicable al canon 1111 § 1, según el mismo canon 144 § 2. Hay duda positiva y probable acerca de que la Iglesia supla la facultad delegada de asistir a un matrimonio en el caso de un error común de derecho, aun cuando el sa-

cerdote o diácono asistente non tenga ningún título de competencia relacionado con la celebración de ese matrimonio, dado el número y autoridad de los autores que propugnan esta doctrina y los argumentos en que la apoyan. Luego la Iglesia suple la carencia de delegación en todos los casos de error común de derecho sobre la facultad de asistir a un matrimonio» (E. OLIVARES D'ANGELO, *Error común de derecho y asistencia al matrimonio*, in *Estudios Eclesiásticos* 1994, vol. 74, p. 717); attamen huiusmodi sententia nullatenus accipi potest, cum in norma de potestate suppleta agatur non de quaestione in doctrina disputata, sed de dubio inhaerenti ipsi subiecto agenti: «Agitur sane de dubio, quod consistit in statu indeterminationis mentis, vel magis proprie, in statu fluctuationis inter utramque contradictionis partem de habita vel minus assistendi matrimonio facultate aut de suppletionem ex parte Ecclesiae. Attamen ut Ecclesia suppleat, requiritur dubium subiectivum determinati agentis de facultate ordinaria ad eum pertinente, ut puta tempore vacationis paroeciae vel si parochus sit impeditus (cf. can. 541, § 1), aut si sanctuarium pro celebratione matrimonii selectum intra fines eius paroeciae inveniatur (cf. can. 518); vel de concessa ei facultate delegata generali» (coram Stankiewicz, decisio diei 15 decembris 1992, n. 18, in *RRDec.*, vol. LXXXIV, p. 672); «*Dubium juris*, in materia de qua agitur in can. 209, tunc habetur, quando agens dubitat num reapse jurisdictione necessaria polleat, quia ipsi non constat cum certitudine omnimoda num *ad normam juris, vi legum* jurisdictionis concessionem et exercitium ordinantium, potestatem habeat ad ponendum jurisdictionis actum de quo in concreto agitur» (G. MICHIELS, *o. c.*, p. 356); certo certius in quadam circumstantia concreta una simul concurrere possunt tum error communis tum dubium: «En caso concreto, pueden concurrir el error común y la duda positiva y probable, y la validez del acto resulta de uno y otro motivo (...) Se trata de dos requisitos distintos y normalmente concurrentes, aunque no siempre, porque puede haber una situación de error común sin que exista la duda positiva y probable en el sujeto que ejerce la potestad. Por tanto, es suficiente el error común con la certeza del sacerdote de la falta de delegación, o también la duda de derecho o de hecho por parte del sacerdote sin que haya error común por parte de los otros destinatarios de la potestad» (F. LÓPEZ ILLANA, *La suplencia de la facultad de asistir al matrimonio*, in *Forma jurídica y matrimonio canónico*, ed. R. Rodríguez Ocaña, Pamplona 1998, p. 145).

Dubium, quod definiri solet uti «status mentis inter duas aut plures sententias haerentis» (A. VERMEERSCH-I. CREUSEN, *o. c.*, n. 322, p. 306), necessarium ac sufficiens pro potestate supplenda est solummodo dubium positivum, seu «si ad affirmandam iurisdictionem ratio adest» (*ibid.*) et probabile, scilicet «si ratio alicuius momenti seu gravis est: ita ut probabilis sive iure, sive facto sit iurisdictione» (*ibid.*); dubium vero negativum habetur «si ad affirmandam iurisdictionem ratio nulla afferri potest, neque certa ad negandam. Ab ignorantia actuali non differt» (*ibid.*).

Si dubium vertit circa existentiam, vim aut extensionem legis, huiusmodi species vocatur dubium iuris, cum dubium facti pertineat ad «existentiam condicionum quas lex certo requirit ut actus sit validus» (*ibid.*).

Dubium sufficiens ad supplendam facultatem assistendi matrimonii «obvenit vel quando agenti cum certitudine non constat num vi legum habeat facultatem ponendi actum adsistentiae matrimonii celebrationi vel quando eidem cum certitudine non constat num in casu concreto verificetur factum, a quo pendet validum facultatis assistendi exercitium» (coram Exc. mo Pompedda, decisio diei 14 februarii 1997, n. 12, in *RRDec.*, vol. LXXXIX, p. 108).

Defectus formae canonicae probatur tum per documenta authentica tum per depositiones iudiciales: «Ad demonstrandum nuptias contra huiusmodi Codicis praescriptum celebratas fuisse, valde proderunt tum scriptum celebrati matrimonii documentum, quod publicam fidem facit, et praestat probationem probatam (...) tum etiam iurata declaratio parochi, vel sacerdotis adsistentis, qui est testis qualificatus, itaque *solus* probare potest (can. 1791), tum denique aliorum testium depositiones attestantium de circumstantiis celebrati coniugii» (coram Felici, decisio diei 1 februarii 1955, n. 3, *ibid.*, vol. XLVII, p. 112).

IN FACTO. — 8. DE VI ET METU MULIERI CONVENTAE INCUSSO. — Mulier conventa in sessione pro dubii concordatione, in prima instantia peracta, peremptorie negaverat «di essere arrivata al matrimonio perché costretta».

In suo vadimonio ipsa deinde fassa est crebras difficultates perdurante consuetudine sponsalicia affuisse ob viri fastidiosam indolem et saltem unam intermissionem evenisse: «Fummo fidanzati cinque anni. Parechie volte litigammo e il fidanzamento fu anche interrotto. I motivi sembravano futili, ma il comportamento di lui

me lo rendeva indisponente e notavo che era troppo nervoso. Emilio è nervoso, piuttosto chiuso».

Puella etiam a sua domo sponsum depulit, et anulum sponsalium proiecit: «In un'altra circostanza successiva volli essere più decisa e cacciai Emilio da casa gettandogli dietro la fedina di fidanzamento».

Certo certius quaedam aversio in puella inerat, sed ipsa confessa est se sensu miserationis captam esse, postquam Aemilius in accessum epilepsiae inciderat: «Durante un litigio Emilio ebbe una crisi nervosa molto forte, perse i sensi per circa dieci minuti e faceva anche bava dalla bocca. Eravamo soli e non l'ho mai detto ai miei. Io in precedenza gli avevo detto che non lo volevo più, quando si riebbe implorava di non lasciarlo. In quel momento non insistetti a lasciarlo»; ast vir nullatenus agnoscit se epilepsia laborare.

Actor autem in novissimo vadimonio gravissima refert, quae prorsus alia sunt ac mulieris aversio; nam ipse locutus est de consuetudine praenuptiali amore imbuta atque addit se numquam dubitavisse de puellae felicitate in consuetudine servanda: «Prima del matrimonio non mi è mai venuto il dubbio che Angela non fosse contenta della nostra relazione (...) Angela, almeno di fronte a me, non ha mai detto di non volere il matrimonio (...) ci sono state intimità prematrimoniali fatte certamente con amore».

Actor in libello enarrat se a muliere certiozem factum esse, consuetudine coniugali nuper fracta, de metu in eandem incusso: «Un giorno di giugno (erano trascorsi appena 40 giorni dalle nozze!) (...) Angela fece le valigie e a mia insaputa se ne andò dalla casa coniugale (...) Allibito, quella sera stessa mi recai a casa A. (...) parlai con Angela cercando di convincerla a tornare a casa, ma essa rifiutò recisamente (sic!) ed accusò sua madre di aver lei la colpa dei suoi guai in quanto era stata lei a costringerla a sposarmi contro la sua precisa volontà. Si richiamò espressamente all'episodio della rottura del fidanzamento quando mi aveva licenziato buttandomi addosso l'anello, e dichiarando che era stata proprio sua madre ad obbligarla con le sue pressantissime insistenze a riprendere, dopo una settimana, la relazione con me».

Conventae mater una voce pingitur prout mulier fortis atque imperiosae indolis praedita: «La mia futura suocera aveva un carattere forte, autoritario e da lei dipendevano tutte le decisioni che si prendevano in casa».

Ast ipse actor excludit minas a puellae matre adhibitae esse ut filia matrimonium iniret: «Io non credo che la mia futura suocera, per indurre la figlia a sposarmi, abbia fatto ricorso ad un obbligo o a delle minacce: conoscendo la mia laboriosità, avrà usato parole per convincere Angela a contrarre matrimonio con me».

Quapropter nulla coactio patrata est, et puella tantum morem parentis gessit, cum ipsa, actore fatente, semper oboediens matris placitis ac fortasse ingenua patefieret: «Tutte le volte che la mamma parlava, Angela non aveva alcunché da obiettare e obbediva, non perché avesse paura della mamma, ma perché era una sempliciona e credeva a tutte le cose che la mamma diceva»; sed, attentis ipsis verbis actoris, potius de nimio affectu quam de metu agebatur.

Ac tandem in novissimo vadimonio reddito in nostro iudicii gradu actor tantum asserit quod puellae matris nuptias proposuit, quin ipse verbum quidem feciat de illius iussu vel coactu: «È stata la madre di Angela a proporre il matrimonio, dicendo che, frequentandoci ormai da alcuni anni, era arrivato il momento giusto per sposarsi (...) era sempre la madre di Angela a suggerire il matrimonio; Angela non parlava quasi mai e quando parlava del matrimonio non faceva altro che acconsentire al pensiero della madre. La madre di Angela diceva che era ora di sposarsi».

Vir solummodo suam opinionem de habituali matris coërcitione in filiam, quae autem contendebat se liberam esse: «A mio giudizio Angela era pilotata da sua madre: io facevo notare ad Angela questa mia impressione ma lei negava che fosse vero perché diceva di fare di testa propria».

Testes ab actore inducti solummodo pingere valent indolem imperiosam puellae matris: «La madre di lei è una che comanda» (Antonius C.); «la mamma (...) autoritaria» (Victoria B.); «La mamma è autoritaria. Il papà non conta nulla» (Dominicus C.).

Consobrinus conventae, Rev. A., ex officio excussus, censet matrem puellae in filiam auctoritatem exercuisse ac conventam aversione in matrimonium affectam esse: «La mamma è una donna (...) impicciona e chiacchierona e per lei, data la mentalità di tante mamme (*omissis*), fatto il fidanzamento è fatto anche il matrimonio. Perciò ha certamente influenzato la situazione perché arrivasse a concludersi con le nozze (...) L'avversione a questo matrimonio in lei si acuiava perché il fidanzato le ripeteva sempre: «Da sposata ti domerò io». Certamente non ebbe il coraggio di tirarsi indietro

perché la mamma invece di incoraggiarla in questa direzione era tutta orientata e decisa a preparare le nozze»; testis autem, prout clare patet, deductionem perficit, quae ex indole conventae matris ad eiusdem coactionem procedit, quam conventa, de cuius credibilitate idem testis fidem facit, prorsus negat: «Mamma non ha mai usato pressioni su di me» (P.C.), et a sorore hoc plane firmatur: «Non mi risultano pressioni. Certamente i miei genitori non l'hanno costretta (...) Mamma vedeva sempre una sistemazione ed il bene della figlia in questo matrimonio» (Ornella A.).

Recte proinde iudices primi gradus animadverterunt in casu defecisse probationem coactionis et metus ab externo incussi ac potius quam aversionem tantum haesitationem emersisse.

#### 9. DE EXCLUSIS BONIS SACRAMENTI ET PROLIS A MULIERE CONVENTA.

In sessione ad litem contestandam conventa suam mentem tum quoad bonum sacramenti tum quoad bonum prolis palam ostendit asseverans «di non aver avuto riserve sulla indissolubilità e nella prole».

Et in sua depositione sub iure iurando reddita hoc plane firmat: «È assolutamente falso che io abbia fatto delle riserve contro l'indissolubilità e la prole» (P.C.).

Ipsa quidem suam mentem divortio faventem agnoscit, cum in plebis scito in Italica natione habito ipsa suffragium pro lege servanda dedisset (cf. P.C.).

Actor in manifestam contradictionem incidit; nam in primo vadimonio ipse, modo prorsus assertivo, contenderat sponsam exclusionem hypotheticam indissolubilitatis ostendisse: «lei mi rispondeva che, se non fossimo andati d'accordo il divorzio avrebbe sistemato ogni faccenda» (P.A.), ast in novissimo vadimonio coram Ponente reddito prorsus alia refert, autumans se numquam audivisse mulierem loqui contra bonum sacramenti: «Angela non parlò mai con me in favore del divorzio in generale; al momento non ricordo se Angela abbia ipotizzato il divorzio per il nostro matrimonio» (P.A.).

Actoris propinqui referunt conventam mentem pro divortio patefecisse: «nei frequenti dissapori io la richiamai dicendo che se succedeva così prima del matrimonio cosa sarebbe successo durante il matrimonio: lei rispose: "non mi importa perché tanto c'è il divorzio"» (Antonius C., pater actoris); «Una volta che lei rispose male a Emilio (...) io le feci notare che non stava bene (...)

lei non rispose, però ricordo che in un'altra circostanza precedente aveva detto: "tanto c'è il divorzio"» (Victoria B., mater actoris); «Una volta prima del matrimonio (...) il discorso andò sul matrimonio e sulla riuscita del matrimonio lei disse che se le cose andavano male non se ne preoccupava perché c'era il divorzio» (Dominicus C.); agitur vero de locutionibus prorsus vagis, quibus puella utebatur fortasse ad suam libertatem servandam a viri propinquorum immissionibus, ac per se nullatenus illa verba sufficiunt ad actum voluntatis positivum probandum contra bonum sacramenti, quia ex illis solummodo intentio habitualis vel placita generica patefiunt.

Quamvis dubium de felici exitu connubii mulier sensierat, at tamen ipsa sperabat consuetudinem aequo animo ductam fore, ac proinde nulla causa proxima simulandi sponsae erat: «La convivenza non fu mai pacifica, neppure per un momento. Prima di sposare io lo prevedevo ma mi assicurava il fatto che Emilio mi diceva che mi voleva bene e speravo che le previsioni non si avverassero» (P.C.).

Testis ex officio excussus, Rev. A., refert: «non ha mai accettato di essere accusata di aver esclusa l'indissolubilità e la prole».

Mulier etiam iterum fassa est se prolem a connubio nullatenus exclusivisse; in sessione pro litis contestatione enim patefecit «di non aver avuto riserve (...) nella prole» et in vadimonio iam elata plane ac clare firmavit: «È assolutamente falso che io abbia fatto delle riserve contro (...) la prole» (P.C.).

Conventa tandem autumat exercitium iuris ad actus per se aptos ad prolis generationem semper servatum esse: «Usammo bene del matrimonio anche se non ci fu gravidanza. D'altra parte la convivenza durò solo quaranta giorni» (P.C.).

In suo primo vadimonio actor exclusionem prolis ex parte mulieris patefacere haud valuit, et immo consilium mulieris pro prole generanda agnoscit: «quanto ai figli, mi tacitava, dicendomi che, eventualmente fossero venuti, avremmo dovuto tutti e due dedicarci alle loro cure in ogni cosa» (P.A.); ipse tantum conventae celeritatem ad seipsam abluendum, statim ac actus coniugalis positus erat, inspexerat: «Quando si concedeva, voleva che il rapporto fosse sbrigativo e, avutolo, scappava subito al bagno per farsi dei lavaggi, onde evitare il concepimento. Questo è stato un metodo costante» (P.A.).

In nostro iudicii gradu vir, quamvis de mulieris cura in seipsam lavandi post intimitatem sexualem (cf. P.A.) denuo locutus est, tamen tantum Angelae intentionem sobolem procrastinandi ad lucem tulit: «Prima del matrimonio Angela mi diceva che era sua intenzione aspettare alcuni anni prima di avere un bambino (...) Angela non mi ha mai detto i motivi per cui voleva aspettare prima di avere un bambino né ha dichiarato condizioni particolari, né ha stabilito dei tempi» (P.A.), et immo quid addit ex quo patet mulierem ante nuptias numquam, etiam illius ratione habita sese gerendi in intimitate, bonum prolis respuisse a futuro coniugio: «ci sono state intimità prematrimoniali fatte certamente con amore (...) Angela non ha mai espresso preoccupazioni di restare incinta» (P.A.).

Testes auxilium pro exclusione boni prolis ex parte mulieris afferre nequaquam valent. Actoris pater enim tantum post nuptias de Angelae intentione a filio certior factus est, sed causam simulandi prorsus ignorat et ultra actoris elata procedit, cum iste tempore sponsalicio numquam recepisset intentionem sponsae contra generationem prolis: «Mio figlio mi disse dopo il matrimonio e prima di iniziare questa causa che Angela prima del matrimonio gli diceva che non voleva figli. Non so il perché» (Antonius C.); etiam testis Salvator F., matrimonio iam inito, ab actore notitias suscepit quoad mulieris sobolis recusationem: «ho saputo dal marito dopo il matrimonio che la moglie non voleva i figli fin da prima del matrimonio (...) il marito di ritorno dal viaggio di nozze mi disse che la moglie non li voleva e non si concedeva pienamente nei rapporti intimi e stava attenta a non avere figli e ricorreva anche a lavaggi antifecundativi».

Mulieris ratio sese gerendi post actum coniugalem per se tantum haud rectum usum coniugii ostendit, et solummodo una cum aliis indiciis firme probatis ad actum positivum voluntatis contra bonum prolis remittere potest.

Alii testes vel referunt locutiones prorsus vagas aut notitias tantum serotinas quoad sobolem procrastinandam hauserunt; mater actoris enim contendit conventam fastidium contra filios gignendos plerumque ostendisse: «Lei stessa mi diceva abitualmente: “a che servono i figli? danno solo fastidio, uno deve godersi la vita e da sposata non li voglio avere”» (Victoria B.); Angelae aversionem erga pueros animadvertit frater actoris: «ho sempre notato in Angela una avversione per i bambini perché da fidanzata mai ha preso in braccio o giocato con mio figlio piccolo e se il marito prendeva il piccolo

in braccio lei lo prendeva in giro» (Aemilius C.); testis Rodulphus B. ex auditu scivit conventae fuisse intentionem prolis generationem procrastinandi: «Mia moglie mi disse che aveva saputo da Angela che, almeno per i primi tempi, lei non voleva figli».

Testes proinde, quippe qui ultra viri asseverationes de bono prolis escluso nonnumquam procedant, solummodo voluntatem interpretativam assecuti sunt, et ipsi una cum actore facta plura, certa, univoca adducere haud valent, ex quibus mulieris voluntas simulandi probari possit.

Iure meritoque proinde iudices primi gradus decreverunt: «l'atto di volontà attribuito alla convenuta di esclusione dell'indissolubilità e della prole dal matrimonio, negli atti istruttori non trova elementi (...) probanti (...) Gli stretti familiari (padre, madre, fratello) risultano coalizzati nell'attribuire alla Convenuta il proposito di voler ricorrere al divorzio, qualora fosse fallito il matrimonio, e di non volere figli. Tutti gli altri (...) o lo negano o non sanno nulla (...) L'Attore smentisce platealmente se stesso (...) Il padre dell'Attore (...) la madre (...) e il fratello (...) presumono di saperne più della direttamente interessata, e le attribuiscono quello che essa nega categoricamente. Ragion per cui (...) non resta che ritenere l'esclusione sia dell'indissolubilità che della prole una pretestuosa invenzione concordata dalla parte attrice, una traballante incastellatura che abbiamo visto crollare rovinosamente al solo confronto con la coerente posizione della parte convenuta».

10. DE DEFECTU FORMAE CANONICAE. Matrimonium celebratum est in basilica (*omissis*) dicata, intra fines paroeciae (*omissis*) in dioecesi Marsorum, coram Rev.do A., mulieris consobrina, qui una cum invitatis in ecclesiam pervenit ubi alter sacerdos ex congregatione (*omissis*) debebat, munitus quidem facultate assistendi matrimonio Aemilii et Angelae, quam receperat a parrocho, tunc absente.

Statim ac in ecclesiam Rev.dus A. ingressus est, alter sacerdos, ad nuptias delegatus, confestim exivit ecclesiamque reliquit, quia ab onere celebrandi matrimonium prorsus sublatum se habuit, putans se concedere rem omnino acceptam tum Rev.do A. tum sponsis, muneri suo abrenuntiando.

Ex actis productis patet quod matrimonio astiterat Rev.dus A., delegatus a Parrocho paroeciae (*omissis*); exemplar actus originalis matrimonii enim refert: «Oggi ventisette aprile dell'anno mil- lenovecentottanta alle ore 12.30 dinanzi a me Sac. Don A. delegato

per questo atto dal Parroco di (*omissis*) nella detta Chiesa Parrocchiale, et Rev.dus A. se subsignavit prout delegatum.

In statu documentorum, quae coram Curia Marsorum producta erant pro licentia Ordinarii obtinenda, adest adnotatio delegationis a Rev.do L. datae Rev.do A. eadem die celebrationis matrimonii; atamen nescitur an huiusmodi delegatio praebita fuisset ante vel post nuptias, cum die 19 aprilis 1980, scilicet tempore in quo status documentorum coram Curia Marsorum productus erat, Rev.dus L. nesciebat quinam futurus esset presbyter matrimonio assistens.

Testes autem, in primo gradu excussi, sponte sua de inopinato intercurso Rev.di A. notitiam praebuerunt, cum iam ad nuptiis assistendum paratus erat quidam presbyter congregationis (*omissis*).

Candide pater actoris refert quod, consuetudine iugali iam fracta, ipse Rev. A. de celebratione matrimonii loquens circumstantiam valde gravem recolit: «venne da me, di nascosto della zia, (che è la mamma di Angela) perché voleva sapere la verità di un fatto e cioè che quando venne a (*omissis*), invitato dagli zii per benedire le nozze, trovò in Chiesa un sacerdote della Congregazione di (*omissis*) che si stava preparando per lo stesso rito e che gli disse di essere stato invitato dalla sposa un mese prima e, vista la presenza di don A., lui ne fu contento e se ne andò perché aveva da fare» (Antonius C.); eandem circumstantiam refert mater actoris, quamvis ipsa, dissimiliter a suo viro, asseverat tum presbyterum congregationis (*omissis*) tum Rev.dum A. a sponsa vocatos esse: «nel mese di agosto del 1980 venne da me don A. cugino di Angela per dirci che voleva interessarsi per mettere pace (...) Seppi allora che don A. invitato da Angela a benedire le nozze, (questo a me lo diceva sempre) arrivato in Chiesa trovò pronto anche un sacerdote della Congregazione di (*omissis*), pure invitato dalla cugina a benedire le nozze (...) Il religioso se ne andò contento perché quel giorno doveva andare a pranzo dal Vescovo» (Victoria B.).

Actor, qui certo certius in re canonica atque in ritibus ecclesiasticis peritus haud est, ac proinde quoad factum celebrationis sui matrimonii prorsus fide gaudere videtur, in nostro iudicii gradu enarrat quod presbyter sodalis Congregationis (*omissis*), ex Parochi Rev.di L. mandato, nuptiis assistere debebat: «Aveva ricevuto l'incarico di celebrare il nostro matrimonio un sacerdote dell'Istituto di (*omissis*); era parroco allora di Alba Don L., ormai deceduto. Don L. aveva celebrato un altro matrimonio prima del nostro e doveva andare in un'altra parrocchia di cui era anche parroco. Non

so dire se lui abbia potuto vedere Don A. prima che celebrasse il nostro matrimonio» (P.A.).

Rev.dus A., testis quidem in iudicio uti qualificatus habendus, quoad adiuncta ritus nuptialis lucem affert; ipse enim iam in primo vadimonio recolit paratum ad matrimonio assistendum fuisse presbyterum ex Congregatione (*omissis*): «Fui io a benedire le nozze. Intervenni perché da tempo mi avevano detto che volevano che io le benedicensi. Però quando arrivai trovai un sacerdote dell'Istituto di (*omissis*) che si apprestava a presiedere la celebrazione. Solo quando seppe che ero cugino della sposa mi cedette il posto ed io, senza fare alcuna questione con i miei zii, accettai la gentilezza che quel sacerdote mi fece» (Rev. A.), et in nostro iudicii gradu testis candidè confessus est se ne ullam quidem delegationem recepisse: «Il parroco non era presente, il sacerdote della Congregazione di (*omissis*) se ne è andato prima della messa ed io non mi sono posto il problema della delega, imbarazzato per la situazione creatasi» (Rev. A.).

Certo certius Parochus solummodo presbytero ex Congregatione (*omissis*) delegationem concessit; nam irrationale haberi debet incommodum presbytero ad alia officia incumbenti ferre, si presbyter a sponsa vocatus nuptiis expedite astabat.

Delegatione generali presbyter ex Congregatione (*omissis*) minime gavisus esse videtur, cum vicarius cooperatore paroeciae sub iurisdictione Rev.di L. nullatenus videretur; nam ex notitiis cum sedulitate ab Exc.mo Episcopo Marsorum die 14 octobris 2001 latis, haud constat quemdam sodalem illius Congregationis in illo tempore officium vicarii paroecialis in qualibet paroecia Dioceseos Marsorum recepisse.

Ex lege canonica sub cuius imperio matrimonium in casu celebratum est, solummodo vicariis cooperatore delegatio generalis pro assistendis matrimoniis concedi poterat (cf. can. 1096, § 1 C.I.C. piani-benedictini), et quidem potestas iurisdictionis delegata subdelegari poterat tantummodo ex concessione expresse facta (cf. can. 199, § 4 C.I.C. piani-benedictini); probatio vero quod nulla delegatio generalis presbytero ex Congregatione (*omissis*) data erat eminet ex annotatione scripta a Rev. L., attestante eundem Rev.um L. «Delegava a celebrare il presente matrimonio il Sac. Don A.», sed hoc, nuptiis iam celebratis evenit, cum ipse Rev. A. fassus est se ne ullam quidem delegationem postulavisse nec recepisse, saltem telephonio utendo.

In casu error communis nullatenus haberi potuisset, cum ipsius fundamentum aberat; nam Rev. A., alii Dioecesi ascriptus, scilicet Dioecesi Triventinae, ne ullum munus in paroecia (*omissis*) gerebat; simplex titulus sponsae propinqui quamlibet efficaciam praebere nequit pro errore communi efformando.

Tandem patet ex confessione iudiciali Rev. di A. ne ullum quidem dubium vel iuris vel facti quoad facultatem assistendi matrimonio Aemilii ac testis qualificati consobrinae illum perturbavisse, ita ut hoc sufficeret ad potestatem suppletam eidem afferendam.

Rev. dus A. proinde matrimonio adstitit nulla praeditus facultate, scripta aut verbali, ne tacita quidem, quia parochus, absens, alium sacerdotem delegaverat, nullatenus facultate generali fruente, et ille parochus praesentiam Rev. di A. prorsus ignorabat, nec adiuncta necessaria pro potestate suppleta affuerunt.

11. Quibus omnibus tum in iure tum in facto perpensis, Nos infrascripti Patres Auditores de Turno, pro Tribunali sedentes et solum Deum prae oculis habentes, Christi nomine invocato, declaramus, decernimus et definitive sententiamus, ad proposita dubia respondententes: **NEGATIVE AD PRIMUM, NEGATIVE AD SECUNDUM, AFFIRMATIVE AD TERTIUM, IDEO CONSTARE DE NULLITATE MATRIMONII, IN CASU, DUMTAXAT OB DEFECTUM FORMAE CANONICAE, TAMQUAM IN PRIMO IUDICII GRADU.**

Ita pronuntiamus, mandantes locorum Ordinariis et Tribunalium Administris, ut hanc Nostram definitivam sententiam notificent omnibus quorum intersit, et executioni tradant ad omnes iuris effectus.

Romae, in sede Romanae Rotae Tribunalis, die 12 iunii 2003.

*Iordanus Caberletti, Ponens*  
*Gregorius Erlebach*  
*Iosephus Sciacca*

---

### **L'interpretazione delle norme sulla supplenza di facoltà per assistere al matrimonio**

La sentenza *coram* Caberletti si occupa magistralmente di diversi capi di nullità; i capi presi in esame sono stati il timore e l'esclusione dell'indissolubilità e della prole da parte della donna con-

venuta, ed il difetto di forma. Data la vastità e la complessità dottrinale e giurisprudenziale dei capi trattati ci limiteremo a commentare e a fare qualche breve considerazione solo sul capo di nullità concernente il difetto di forma, in quanto la parte *in iure* fa riferimento ad interessanti posizioni dottrinali recenti sulle quali è opportuno riflettere.

Non può ritenersi, com'è noto, che la forma di celebrazione necessaria *ad validitatem* sia richiesta solo per dare pubblicità e certezza giuridica dell'avvenuta celebrazione nuziale<sup>(1)</sup>: «la sua esigibilità può quindi considerarsi il punto di incontro di tre principi basilari del sistema matrimoniale, quali la centralità del consenso<sup>(2)</sup> il *favor matrimonii* ed il retto esercizio dello *ius connubii*»<sup>(3)</sup>.

L'illustre Ponente, nella sentenza in esame, dopo aver ripercorso l'iter storico del predetto istituto<sup>(4)</sup>, coglie in profondità come l'applicabilità della forma canonica trovi fondamento nella natura antropologico-sociale e liturgico-sacramentale delle nozze; infatti, richiamando *in primis* l'Allocuzione pontificia di Giovanni Paolo II alla Rota Romana del 21 gennaio 1999, — «la forma giuridica delle nozze rappresenta una conquista di civiltà poiché conferisce ad esse rilevanza ed insieme efficacia dinanzi alla società che conseguentemente ne assume la tutela»<sup>(5)</sup> —, il ponente completa la sua analisi teologica esaminando i Documenti conciliari ed

(1) Si veda R. NAVARRO VALLS, *La expresión legal del consentimiento matrimonial*, in *Estudios de Derecho Matrimonial*, Madrid 1977, p. 272 ss.

(2) «Sufficiat solus secundum leges consensus eorum, de quorum quarumque consensu et coniunctionibus agitur: qui solus si defuerit, cetera etiam eum cum ipso coitu celebrata frustantur» (NICOLAS I, Decreto *De matrimonio*, in *Mansi*, vol. XV, col. 446); «ex rei natura solus consensus sufficeret ad matrimonialem contractum ineundum» in una sent. c. PINNA del 28 giugno 1957, in *SRRD*, vol. XLIX, p. 537, n. 3.

(3) M.A. ORTIZ, *La forma canonica quale garanzia della verità del matrimonio*, in *Ius Ecclesiae*, 15 (2003), p. 373.

(4) A tal proposito si vedano: Concil. Triden., *De reformatione matrimonii*, *Mansi*, vol. XXXIII, col. 152-153; N. SCHÖCH, *La solennizzazione giuridica della «forma canonica» nel decreto «Tametsi» del Concilio di Trento*, in *Antonianum* 71 (1997), pp. 637-672; J. BERNHARD, *Le décret Tametsi*, in *Revue de droit canonique* 30 (1980) p. 233.

(5) IOANNES PAULUS II, *Allocutio ad Romanae Rotae Praelatos Auditores d. 21 ianuarii 1999 habita*, n. 4, in *AAS*. 91 (1999), p. 624. È interessante la precisazione contenuta nella stessa Allocuzione pontificia dove si afferma: «sorge qui talora l'equivoco secondo il quale il matrimonio è identificato o comunque confuso con il rito formale ed esterno che lo accompagna».

il Magistero pontificio: «Oltre al fondamento antropologico, il Magistero della Chiesa anche oggi mette in evidenza la natura ecclesiale della forma canonica; infatti dal Mistero della Chiesa, che Cristo Unico Mediatore costituisce quale compagine visibile, (...) profuisce la natura ecclesiale della forma canonica»; è per questo motivo che «il sacerdote (o diacono), che assiste alla celebrazione del matrimonio, accoglie il consenso degli sposi a nome della Chiesa (...) la presenza del ministro della Chiesa (e anche dei testi) esprime visibilmente che il matrimonio è una realtà ecclesiale» (*Catechismo della Chiesa Cattolica* n. 1630) <sup>(6)</sup>. Nel momento della prestazione del consenso, attraverso il patto coniugale, i nubendi entrano in un nuovo stato di vita, anche giuridico, tutelato dalla legge, che viene riconosciuto dalla comunità ecclesiale, di cui sono membri per la loro peculiare missione nel mondo: inoltre «i coniugi vengono rafforzati per gli uffici del proprio stato e consacrati» (can. 1134) <sup>(7)</sup>.

---

<sup>(6)</sup> Sent. c. CABERLETTI del 12 giugno 2003, *Aprutini seu Marsorum*, n. 4, sent. 61/03, prot. n. 14.496: «Attamen praeter huiusmodi fundamentum anthropologicum, Magisterium Ecclesiae hodie etiam exsollit naturam ecclesiologicam formae canonicae; nam ex misterio Ecclesiae quam «Unicus Mediator Christus... ut compaginem visibilem constituit et indesinenter sustentat» (*Lumen Gentium*, n. 8), profluit natura ecclesialis formae canonicae: «sacerdos (vel diaconus) qui Matrimonii assistit celebrationi, sponсорum accipit consensum nomine Ecclesiae... Praesentia ministri Ecclesiae (et etiam testium) visibiliter exprimit, Matrimonium ecclesiale esse realitatem» (*Catechismus Catholicae Ecclesiae*, n. 1630)»; Il Catechismo della Chiesa Cattolica al n. 1631 ribadisce inoltre: «poiché il matrimonio è uno stato di vita nella Chiesa, è necessario che vi sia certezza sul matrimonio (da qui l'obbligo di avere dei testimoni); — il carattere pubblico del consenso protegge il «Sì» una volta dato e aiuta a rimanervi fedele»; cfr. inoltre IOANNES PAULUS II, *Exhort. Apost. Familiaris Consortio*, 22 novembre 1981, in *AAS* 74/1 (1982) n. 56; inoltre IOANNES PAULUS II, *Litterae Familiis datae Gratissimam sane*, diei 2 febbraio 1994, n. 10, in *AAS* 86 (1994), p. 881.

<sup>(7)</sup> Sent. c. CABERLETTI del 12 giugno 2003, cit., n. 4: «Per foedus iugale christifidelis in novum statum vitae ingreditur, qui in ecclesiali compagine agnoscendus est pro peculiari missione in mundo: «in matrimonio (...) christiano coniuges ad sui status officia... roborantur et veluti consecrantur» (can. 1134)»; si veda anche la sentenza c. STANKIEWICZ del 15 dicembre 1992 dove si afferma: «Quapropter forma canonica ad consensus matrimonialis efficaciam iuridicam per legem ecclesiale statutam est non tantum propter functionem pragmaticam et positivam ordinis publici et socialis in Ecclesia, quam potius ad dignoscendam eius indolem ecclesiale et sacramentalem, cum consensus nuptialis nucleum centrale et essenziale signi sacramentalis constituat» in *RRD*, vol. LXXXIV, p. 666, n. 5.

«Le solennità quindi richieste dalla legge positiva della Chiesa hanno il loro fondamento nel principio formale del consenso»<sup>(8)</sup>, il quale esige che in ogni epoca «la società (la Chiesa) organizzi i modi in cui la celebrazione nuziale possa essere riconosciuta come tale» (cfr. n. 4)<sup>(9)</sup>.

Non sembra dunque possibile che detta forma canonica divenga un ostacolo alla fondazione del matrimonio<sup>(10)</sup>, con conseguente necessità di equilibrio tra l'esigenza di perseguire il *favor matrimonii* e l'esigenza di certezza giuridica.

La revisione della normativa codiciale sulla forma canonica — tenute presenti le sollecitazioni, contenute nelle *animadversiones* che i Vescovi avevano inviato durante i lavori preparatori del Concilio, a sopprimere la forza irritante della forma canonica<sup>(11)</sup> — è stata guidata dal proposito di evitare il più possibile le nullità matrimoniali per difetto di forma<sup>(12)</sup>. A tal proposito il Legislatore ha reso l'istituto più flessibile: basti far riferimento ai can. 1117; 1111; 1112; 1116; 1127, § 2 CIC del 1983.

---

<sup>(8)</sup> Sent. c. CABERLETTI del 12 giugno 2003, cit., n. 4: «Sollemnitates a lege positiva Ecclesiae imperatae revera fundamentum obtinent a principio formali consensus: «Il principio formale esige in ogni epoca che la società (la Chiesa) organizzi i modi in cui la celebrazione nuziale possa essere riconosciuta come tale» (J. CARRERAS, *Forma canonica e favor matrimonii in una recente sentenza rotale*, in *Ius Ecclesiae* 1994, vol. VI, p. 207)»; si veda M.A. ORTIZ, il quale distingue la forma canonica dal principio formale, esso: «es inherente a la dimension de justicia y social del amor conyugal, que, por un lado, es realidad también jurídica, y, por otro lado, no se agota en los cónyuges sino que se abre a otras comunidades personales más amplias: la familia, la sociedad, la Iglesia» in *Sacramento y forma del matrimonio. El matrimonio canónico celebrado en forma no ordinaria*, Pamplona 1995, pp. 179-186; *Ibidem* in *La forma canonica quale garanzia della verità del matrimonio*, op. cit., p. 375.

<sup>(9)</sup> Cfr. J. CARRERAS, *Las bodas. Sexo, fiesta y derecho*, Madrid 1998, p. 83.

<sup>(10)</sup> M.A. ORTIZ in *La forma canonica quale garanzia della verità del matrimonio*, op. cit., p. 379: «I sistemi matrimoniali o la legislazione positiva non sono altro che sistemi di formalizzazione della struttura giuridica del matrimonio e della sua celebrazione (...) questi sistemi (...) regolano e ordinano lo *ius connubi* (...) anche con dei requisiti *ad validitatem* (...) formalizzano, ma non creano né il matrimonio né la sua giuridicità».

<sup>(11)</sup> A questo proposito confronta l'ampia nota n. 48 di ricerca di M.A. ORTIZ, *La forma canonica quale garanzia della validità del matrimonio*, op. cit., p. 389.

<sup>(12)</sup> «Matrimonia invalida non sunt multiplicanda» (Cfr. PONTIFICIA COMMISSIO IURIS CANONICI RECOGNOSCENDO, *Relatio complectens syntheses animadversionum ab Em. mis Patribus Commissionis ad novissimum Schema Codicis Iuris Canonici exhibiturum, cum responsionibus a Secretaria et Consultoribus datis*, Typ. Pol. Vat. 1981, pp. 252-261).

Deve quindi ritenersi che sia l'istituto della delega che quello della supplenza di facoltà, ai cui aspetti peculiari è fatto ampio cenno nella sentenza *de qua*, debbano rispondere a detto proposito, e mirare quindi a difendere il matrimonio dal rigore tecnico giuridico mediante un'equilibrata gestione di detti principi.

La sentenza in esame mette in evidenza alcuni dei contrasti che sussistono tra giurisprudenza rotale e parte della dottrina più recente circa l'interpretazione delle norme sulla supplenza di facoltà, che è « uno degli istituti più direttamente connessi con il *favor matrimonii*, tramite *la fictio iuris* di ritenere che nelle fattispecie previste dal Legislatore (errore comune di fatto o di diritto e il dubbio positivo e probabile del canone 144) la stessa Chiesa supplisce il difetto di facoltà di assistere al matrimonio prevista nel can. 1108 »<sup>(13)</sup>.

Il principio del *favor matrimonii* esige dunque che questi canoni vengano interpretati estendendo al massimo la supplenza di giurisdizione, rispettando il senso della norma contenuta nel can. 1108.

Si precisa inoltre nella sentenza che, essendo il matrimonio *in casu* celebrato sotto il regime del vecchio Codice di diritto canonico, devono essere osservate le norme in esso stabilite. Si afferma che « la forma della celebrazione, nei casi ordinari, è necessaria per la validità ed è perciò sostanziale, e sono tenuti all'osservanza di essa i soggetti di cui al can. 1099 C.I.C. 1917 »<sup>(14)</sup>.

Con detta decisione — ricordati i principi che regolano la forma della celebrazione ed evidenziatane la precipua natura ecclesiale — si precisa che l'Ordinario del luogo ed il Parroco, che assistono al matrimonio quale « *testis qualificatus* », ottengono la competenza in forza dell'ufficio e possono concedere la delega ad altri sacerdoti entro i confini del proprio territorio per l'assistenza al matrimonio.

Nella normativa vigente al tempo della celebrazione del matrimonio, per quanto concerne la fattispecie presa in esame, la delega poteva essere data sia ai vicari cooperatori<sup>(15)</sup> sia ad altri costituiti

---

(13) Cfr. M.A. ORTIZ, *La forma canonica quale garanzia della verità del matrimonio*, op. cit., pp. 397-398.

(14) Sent. c. CABERLETTI del 12 giugno 2003, cit., n. 5: « Forma substantialis haec ad validitatem servanda est ab illis, qui subiciuntur (cf. can. 1099 C.I.C. 1917) ».

(15) Per quanto concerne la supplenza di facoltà riguardo ai vicari cooperatori si possono confrontare le sentenze: c. JULLEN del 24 maggio 1939, in *SRRD* vol. XXXI,

nell'ordine sacerdotale; il sopracitato Codice «stabilì espressamente l'eccezione riguardo ai vicari cooperatori che svolgevano la loro funzione in parrocchia; essi potevano ricevere una delega generale sia per assistere a tutti i matrimoni che solo a quelli di una determinata categoria»<sup>(16)</sup> (cfr. can. 1096 CIC 1917). Viene ricordato altresì il principio secondo il quale la delega speciale, che viene concessa ad un sacerdote determinato, che non è cooperatore in parrocchia, deve essere concessa per un matrimonio determinato<sup>(17)</sup> (cfr. n. 6).

Riguardo alla natura dell'atto di assistenza al matrimonio<sup>(18)</sup>, la sentenza ripercorre le posizioni della giurisprudenza e della dottrina classica, e conclude che tale atto, pur non essendo un atto di giurisdizione in senso stretto, tuttavia partecipa della natura giurisdizionale «sicut (...) assistentia ab ipso substituente praestita non est vere actus iurisdictionis, ita etiam concessio facultatis non est delegatio proprie dicta seu transmissio iurisdictionis, ideoque licentia potius quam delegatio (can. 1095, § 2) vocatur. Attamen interdum dicitur etiam delegatio, quia fit reapse ad normam delegationis eique fere ac verae delegationi applicantur principia (cfr. cann. 1094; 1096 § 1)»<sup>(19)</sup>. La facoltà di assistere al matrimonio (per

---

p. 313, nn. 8-9; c. POMPEDDA del 17 aprile 1972, in *SRRD*, vol. LXIV, p. 175, n. 2; c. STANKIEWICZ del 15 dicembre 1992 in *RRD* vol. LXXXIV, p. 671, n. 16; c. DE FILIPPI del 9 novembre 2000, in *Monitor Ecclesiasticus* (2004), p. 323, n. 5.

<sup>(16)</sup> Sent. c. CABERLETTI del 12 giugno 2003, cit., n. 6: «statuit expresse exceptionem quoad vicarios cooperatores, qui pro paroecia, cui addicti sunt, generaliter delegari possunt, scil. ad assistendum sive omnibus sive certae categoriae matrimoniis».

<sup>(17)</sup> Cfr. CPI, 13 dicembre 1923, *Circa assistentiam matrimoniis* (can. 1096 §1) in *AAS* 16 (1924), p. 115; ed il can. 1111, § 2 CIC 1983; cfr. sent. c. GRAZIOLI del 21 luglio 1938 in *SRRD*, vol. XXX, p. 454, n. 3.

<sup>(18)</sup> Si veda a questo proposito l'ampio studio di V. DE PAOLIS, *Delega e supplenza di potestà per assistere al matrimonio*, in *Diritto matrimoniale canonico*, vol. III, LEV 2005, p. 59-62.

<sup>(19)</sup> Sent. c. CABERLETTI del 12 giugno 2003, cit., n. 6; si vedano anche le sentenze c. GRAZIOLI del 17 settembre 1942: «Assistentiam matrimonii non esse actum iurisdictionis quidquid dicant auctores, qui saltem iurisdictioni sensu latissimo et prorsus improprio eam accendere autumant», in *SRRD*, vol. XXXIV, p. 832; c. MANY, del 9 luglio 1918, in *SRRD*, vol. X, p. 79, n. 2; c. CANESTRI del 10 maggio 1952, in *SRRD*, vol. XLIV, p. 288, n. 2; c. MASALA del 25 marzo 1974, in *SRRD*, vol. LXVI, p. 210, n. 48; F.M. CAPPELLO, *Tractatus canonico — moralis — de sacramentis*, vol. III, ed. 3<sup>a</sup>, Taurinorum Augustae-Romae 1933, n. 672, p. 760. Sulla potestà ordinaria e delegata cfr. L. BENDER, *Potestas ordinaria et delegata*, Roma-Parigi-New York-Tournai 1957, p. 306.

analogia con la potestà di giurisdizione) è soggetta alle norme che regolano la delega, la subdelega, la cessazione e la supplenza.

La stessa facoltà, per analogia con la potestà di giurisdizione, viene supplita nel caso di errore comune o nel dubbio positivo e probabile<sup>(20)</sup>.

Come viene ricordato nella sentenza, «la risposta del 26 marzo 1952 data dalla Pontificia Commissione per l'interpretazione del Codice riconobbe l'applicabilità del can. 209 C.I.C. 1917 anche alla facoltà di assistere al matrimonio, principio peraltro che già la giurisprudenza rotale applicava»<sup>(21)</sup>. Il nuovo codice, al can. 144, ha recepito appieno detto principio. Il ponente nel ragionamento *in iure* opera la distinzione tra l'errore che si ritiene consista in un «*falsum rei iudicium*», e l'ignoranza che viene definita come «*caerentia cognitionis*»<sup>(22)</sup>. Nella dottrina pregressa si consideravano

<sup>(20)</sup> Sent. c. CABERLETTI del 12 giugno 2002, cit., n. 7: «*Facultas assistendi matrimonio ex analogia cum iurisdictione suppletur in casu erroris communis et in dubio positivo et probabili, ad mentem can. 209-C.I.C. 1917 et can. 144 Codicis vigentis*»; circa la facoltà di assistere al matrimonio si veda J. REED, *Error communis in actu assistendi matrimonio*, in *Periodica*, 48 (1959) p. 552: «*quamvis actus assistendi matrimonio non sit actus iurisdictionis, ut sententia fere unanimis tenet, aliis de iurisdictione sensu lato loquentibus, tamen vix umquam dubitatum est quin huic assistentiae, ut effectus proprius haberentur, applicari posset principium suppletionis ab errore communem*»; cfr. L. LESSIUS, *De iustitia et iure caeterisque virtutibus cardinalibus libri quatuor*, Parisiis 1606, Lib. 2, cap. 29, n. 67.

<sup>(21)</sup> Sent. c. CABERLETTI del 12 giugno 2003, cit., n. 7: «*Responsio Pontificiae Commissionis Interpretationis Codicis Iuris Canonici diei 26 martii 1952 («Resp. V. I. An praescriptum can. 209 applicandum sit in casu sacerdotis qui, delegatione carens, matrimonio assistit. R. Affirmative*», in *AAS*, vol. XXXIV, p. 497) agnovit canonem 209 applicandum esse etiam ad matrimonia, quod iurisdictione N. O. iam perficiebat (cf. coram WYNEN, dec. diei 1 februarii 1937, n. 5, in *RRD*, vol. XXIX, dec. VIII, pp. 59-60; coram JULLIEN, dec. diei 24 maii 1939, nn. 4-6, ibid., vol. XXXI, p. 310-312)». Anche il WILCHES, *De errore communi in iure romano et canonico*, Romae 1940, p. 202, già affermava: «*etsi assistentia matrimonialis actus iurisdictionis dici nequeat, tamen applicatio can. 209 testi qualificato tuto admitti potest, sive evolutionem historicam doctrinae de errore communi, sive normas, quae C.I.C. continentur inspiciamus*»; cfr. sent. c. WYNEN del 30 luglio 1941, in *SRRD*, vol. XXXIII, pp. 721-722, n. 6; c. BRUNO, del 24 maggio 1980 in *SRRD*, vol. LXXII, p. 117, n. 4; c. CANALS del 26 novembre 1969 in *SRRD*, vol. LXI, pp. 1062-1063, n. 6.

<sup>(22)</sup> Nella sentenza c. ABBO del 15 aprile 1970 si afferma: «*Error essentialiter consistit in positivo iudicio rei veritati haud respondendi; ideoque sedulo distinguendus est ab ignorantia, quae est defectus iudicii circa rem vel negotium de quo agitur*» (in *SRRD*, vol. LXII, p. 364, n. 3). L'ignoranza dunque, qui viene definita non come una

senza distinzione l'errore comune e l'ignoranza comune; nel Codice piano-benedettino il diritto positivo ecclesiastico ha stabilito diversamente<sup>(23)</sup>. Nella sentenza *de qua*, sulla scia della tradizione giurisprudenziale<sup>(24)</sup> si ammette che l'ignoranza talvolta può essere fonte di errore.

In proposito si può aggiungere che nel Codice del 1983, al canone 126, affrontando il tema dell'errore che può inficiare l'atto giuridico, e riprendendo il disposto del *can.* 104 del Codice del 1917, il Legislatore non distingue tra errore ed ignoranza ai fini della nullità dell'atto, alle condizioni ivi riportate. Anche nel *can.* 15 si parla in egual modo sia dell'errore che dell'ignoranza.

Inoltre, tra le circostanze che escludono l'imputabilità, o rendono la violazione della legge o del precetto non passibile di alcuna pena, né di altro provvedimento punitivo, secondo il *can.* 1323, figurano ignoranza, inavvertenza, errore circa la legge o il precetto.

Comunque, anche nel canone da ultimo richiamato, all'ignoranza incolpevole è equiparato l'errore. Potrebbe quindi sostenersi, anche sulla base del disposto di detti canoni, che sia possibile applicare l'istituto della supplenza oltre che in caso di errore, in caso di ignoranza incolpevole, perché ad esso equiparabile.

Venendo quindi alla questione *princeps* affrontata dal ponente, si rileva come, in giurisprudenza e nella dottrina consolidata, la supplenza di giurisdizione avvenga in primo luogo nell'*error communis*<sup>(25)</sup>, che la sentenza in esame ritiene si verifichi « si iudicium fal-

---

carenza di conoscenza ma come un difetto di giudizio circa il fatto o il negozio di cui si tratta; la posizione gnoseologica in questa distinzione è di tutt'altra portata.

<sup>(23)</sup> Cfr. SUAREZ, *De poenitentia*, disp. 29, sect. VI, n. 7; L. LESSIUS, *op. cit.*, n. 67, *Nec obstat*; sent. c. JULLIEN del 24 maggio 1939, in *SRRD*, vol. XXXI, p. 311, n. 6: « Re quidem vera, olim promiscue usurpabatur ignorantia communis et error communis ».

<sup>(24)</sup> Nella pratica l'errore e l'ignoranza sono congiunti, infatti si afferma in una sent. c. PECORARI, del 23 dicembre 1942, in *SRRD*, vol. XXXIV, p. 840, n. 6: « error et ignorantia saepissime promiscue accipi solent »; ed in una sent. c. FIORE del 9 febbraio 1962, in *SRRD*, vol. LIV, p. 34, n. 2: « Attamen, firmo principio quod ex ignorantia saepe error, atque ex error non raro ignorantia sequatur ».

<sup>(25)</sup> Possiamo precisare per maggior chiarezza che l'errore dei partecipanti, anche se numerosi, ad una celebrazione nuziale non viene tenuto in considerazione senza l'errore della comunità del luogo; si veda la sent. c. SABATTANI del 4 dicembre 1962, in *SRRD*, vol. LIV, pp. 642-643, n. 7. Infatti « non consideratur existimatio eorum qui mi-

sum quamdam communitatem deflectat ed aggiunge che la «ratio istius notae essentialis, ut supplita iurisdictio habeatur, invenitur in bono communitatis tuendo». Il ponente poi, citando la sentenza *coram* Stankiewicz del 15 dicembre 1992, precisa «error autem communis (etiam iuxta tenorem novae legis) scaturiatur oportet e facto publico, quod natura sua aptum sit inducendi communitatem fidelium ad credendum matrimonio assistentem facultate ad hoc necessaria severa potiri» (cfr. n. 7). Nelle argomentazioni *in iure* viene riferita l'opinione dottrinale di Urrutia secondo il quale «(...) l'ignoranza non è l'errore, ma lo diventa nel momento in cui (i fedeli) giudicano che un tale, essendo prete, ed ancora di più, agendo in tali circostanze abbia il potere di agire. Mi sembra che ogni prete che agisca pubblicamente come tale, per esempio vestendo l'abito talare dentro una chiesa, si pone sempre in circostanze che inducono all'errore comune»<sup>(26)</sup> il ponente però obietta che «questa presunzione rimane solamente nell'ordine sociologico senza che ciò possa pervenire ad un criterio giuridico»<sup>(27)</sup>.

Nella sentenza in esame si fa una distinzione tra l'errore comune *de iure* e l'errore comune *de facto*<sup>(28)</sup>: l'errore comune *de iure*, o *in potentia*, o *in actu primo*, si può avere anche se uno solo erri, e può verificarsi anche per un solo caso<sup>(29)</sup>. Per questo tipo di errore è sufficiente che sia presente il fondamento<sup>(30)</sup>, un fatto cioè capace di indurre in errore tutti i fedeli moralmente presi;

---

nistrum adierunt, sed existimatio fidelium in loco». Cfr. G. D'ANNIBALE, *Summa Theologiae Moralís*, Romae 1891, vol. I, p. 45.

<sup>(26)</sup> F.J. URRUTIA, *Les normes générales*, Paris 1994, n. 794, p. 229. La traduzione è nostra.

<sup>(27)</sup> Sent. c. CABERLETTI del 12 giugno 2003, cit., n. 7: «attamen non est qui non videat hanc praesumptionem tantum in ordine sociologico manere, quin ad criterium iuridicum pervenire possit».

<sup>(28)</sup> A questo proposito confronta l'ampia nota di A. NITA n. 117 in *La supplencia de la facultad de asistir al matrimonio en caso de error común, a la luz de la Jurisprudencia de la Rota Romana*, in *Ius Canonicum* 34 (1999), p. 683.

<sup>(29)</sup> Cfr. sent. c. WYNEN del 1 febbraio 1937, in *SRRD*, vol. XXIX, p. 60, n. 6: «errorem in hac materia non vocari communem aut paucorum secundum quod multi aut pauci eum adierint, qui legitima potestate destitutus est, sed posse verificari hypothesim erroris communis etiam in casu quo pauci, immo unus dumtaxat eum, ideoque unus dumtaxat practice erraverint».

<sup>(30)</sup> «fundamentum seu factum publicum habeatur» in R. BIGADOR, *De interpretatione can.* 209, in *Monitor Ecclesiasticus*, 77 (1952), p. 412; si vedano le sentenze: c. PASQUAZI del 16 dicembre 1958, in *SRRD*, vol. L, p. 686, n. 5; c. WYNEN del 22 aprile

l'«errore *de facto*» si verifica quando la comunità di fatto erra<sup>(31)</sup>, per l'«errore *de iure*» basta che ci sia la possibilità fondata di tale errore, anche se molti di fatto non errano<sup>(32)</sup>.

La sentenza, confermando la linea giurisprudenziale consolidata sostiene: «Affinché dunque la supplenza di potestà di giurisdizione abbia effetto, si richiede che l'assistente al matrimonio, sacerdote o diacono, eserciti un qualche *munus*, anche se di aiuto, in parrocchia o in qualche santuario, che, almeno in apparenza, possa indurre i fedeli nella persuasione che egli abbia il legittimo possesso delle facoltà necessarie; questo fatto pubblico, assunto come fondamento, può essere chiaro e rafforzato da circostanze connesse, purché anche le stesse siano pubbliche e siano note a molti presenti. Se dunque tale fondamento manca, l'errore comune virtuale<sup>(33)</sup> non si ha poiché il fatto non ha la capacità di indurre in errore la comunità; dunque è chiaro, sia secondo le vecchie che le nuove norme canoniche, che l'errore comune non può riguardare un singolo fatto, ma deve riguardare il fondamento della potestà di giurisdizione che si suppone presente in qualcuno, mentre di fatto essa manca<sup>(34)</sup>. Circa l'assistenza al matrimonio, la Chiesa supplisce la potestà ordinaria, come nel caso del parroco putativo o a lui equiparato. La potestà delegata viene supplita anche quando si tratta di un sacerdote (e nel nuovo codice anche di un diacono, cfr. can. 1111, § 1) che abbia il compito stabile di aiutare il parroco nel ministero<sup>(35)</sup>, o di un sacerdote che è solito assistere il

---

1954 in *SRRD*, vol. XLVI, p. 322-323, n. 6; c. PUCCI del 19 giugno 1968, in *SRRD* vol. LX, p. 479, n. 7.

<sup>(31)</sup> Cfr. sent. c. ABBO del 15 aprile 1970, in *SRRD*, vol. LXII, p. 363, n. 3.

<sup>(32)</sup> «error seu falsum iudicium dici potest comune etiam si plures non sint qui errant. Sufficere enim potest quod pauci sint imo unus tantum vel alius quia considerari debet factum peculiare ex quo oritur falsum iudicium fidelium. Neque requiritur quod de facto plures iam erraverint; sufficit quod plures fideles in errorem incidere possint (...) et cum sit quaestio facti, attendendae sunt circumstantiae, potissimum erroris fundamentum, ratio agendi sacerdotis, paroecianorum opinio» in F.M. CAPPELLO, *De matrimonio*, Roma 1961, n. 671; cfr. sent. c. MATTIOLI del 2 maggio 1957 in *SRRD*, vol. XLIX, p. 379, c. PINNA del 28 giugno 1957 in *SRRD*, vol. XLIX, p. 638.

<sup>(33)</sup> Si veda la sent. c. FIORE del 9 febbraio 1962 in *SRRD*, vol. LIV, p. 34, n. 2.

<sup>(34)</sup> Si veda la sent. c. DI FELICE del 5 marzo 1977 in *SRRD*, vol. LXIX, p. 91, n. 3.

<sup>(35)</sup> Generalmente la giurisprudenza rotale esige un *munus* stabile in un luogo: cfr. sent. c. LEFEBRE del 27 marzo 1965 in *SRRD*, vol. LVII, p. 309, n. 22; c. TEODORI dell'11 giugno 1949 in *SRRD*, vol. XLI, p. 291, n. 9; in una sent. c. EGAN del 16 mag-

delegato ai matrimoni»<sup>(36)</sup>. «Nella prassi normalmente non si verifica l'errore comune di fatto, e quindi non si supplisce al difetto di potestà di giurisdizione, quando si tratta di un agente estraneo alla comunità, ossia di un ministro che non opera abitualmente presso quella comunità»<sup>(37)</sup>. L'errore dunque deve riguardare un sacerdote cui i fedeli sono soliti rivolgersi. Secondo la decisione «poiché il sacramento del matrimonio viene considerato un «*quid*» pubblico nella Chiesa, anche nel caso di un singolo matrimonio, celebrato dinanzi a un sacerdote che non esercita abitualmente il suo compito di assistere alle nozze, e non è provvisto di nessuna delega legittima, questa celebrazione non può essere minimamente considerata un qualcosa di privato. Perciò anche in questa circostanza la *ratio* del bene comune può essere richiesta per supplire la potestà»; il ponente, proseguendo la sua analisi citando il Carreras, sembrerebbe voler rafforzare il concetto precedentemente espresso «dal momento che si afferma la dimensione ecclesiale (sociale) delle nozze, con un minimo di coerenza si deve accettare che la di-

---

gio 1975, in *SRRD*, vol. LXVII, pp. 401-402, n. 14, tuttavia si afferma: «(...) non suppleri per errorem communem nisi sacerdos quidam necessitudine cum parocia fulciatur».

<sup>(36)</sup> Sent. c. CABERLETTI del 12 giugno 2003, cit., n. 7: «“Quare ut suppletio sortiatu suum effectum requiritur ut matrimonio assistens, sacerdos vel diaconus, munus aliquod, etiamsi auxiliare, in parocia vel in aliquo sanctuario exercent, quod saltem in apparentia inducere valet fideles in persuasionem de legitimo possessu ab illo necessariae facultatis” (coram STANKIEWICZ, decisio diei 15 decembris 1992, n. 17, *ibid.* vol. LXXXIV, p. 672); “Istud (...) publicum factum, quod uti fundamentum assumitur, constare potest, et quasi coalescere et robur accipere, ex connexis circumstantiis, dum et ipsae publicae sint seu pluribus adstantibus notae. Si igitur tale fundamentum desit error communis virtualis, seu in actu primo non habetur quia factum non habet virtutem inducendi in errorem communitatem... igitur cuique patet ad mentem sive veteris sive novae normae canonicae errorem communem non posse spectare factum singulare sed respicere debere fundamentum iurisdictionis, quae supponitur in aliquo, cum de facto desit” (coram Exc.mo Pompedda, decisio diei 14 februarii 1997, n. 10 et n. 11, *ibid.*, vol. pp. 107-108). Quoad assistentiam matrimonio Ecclesia supplet potestatem ordinariam, v. gr. in casu parochi putativi vel eidem aequiparati. Potestas delegata suppletur etiam quando agitur de sacerdote (et in novo iure etiam de diacono, cf. can. 1111, § 1) qui habet munus stabile adiuvandi parochum in ministerio, vel de sacerdote qui solet matrimoniis assistere delegatus».

<sup>(37)</sup> Sent. c. CABERLETTI del 12 giugno 2003, cit., n. 7: «“in praxi regulariter non verificatur error communis de facto, ac proinde regulariter non suppletur iurisdictionis defectus, quando agitur de agente extraneo communitati ignoto, de quo communitati non constat” (G. Michiels, *o. c.*, p. 319)».

fesa della sua validità è pure un bene per tutta la Chiesa»; tuttavia lo stesso ponente — «considerato tuttavia che l'istituto della forma canonica è un fatto più disciplinare che dogmatico» — conclude che «la disciplina della Chiesa ne risulterebbe svuotata se essa supplisse qualsiasi difetto di potestà<sup>(38)</sup>; bisogna ricordare che il bene comune da conservare riguarda una comunità concreta, cioè particolare, quale deve essere considerata la parrocchia (cfr. can. 216, §§ 1-2 CIC 1917; can. 515, § 1; can. 518 CIC 1983), per cui soltanto da questa comunità scaturisce la natura e la misura del bene comune»<sup>(39)</sup> (cfr. n. 7)<sup>(40)</sup>.

È quindi applicata, in detta sentenza, la distinzione tra bene pubblico e bene privato, perché la supplenza di facoltà sarebbe destinata a proteggere il bene pubblico della Chiesa e non il bene particolare del singolo fedele (distinzione tra errore comune ed errore particolare).

Riassumendo, dunque, la giurisprudenza rotale e la dottrina classica sostengono che nel caso di mancata delega speciale, per un

---

<sup>(38)</sup> Cfr. E.F. REGATILLO, *Institutiones Iuris Canonici*, ed. V, vol. I Santander 1956, pp. 281-282; confronta ciò che asserisce il ponente in questa stessa decisione al n. 7.

<sup>(39)</sup> Precisiamo che nel caso in cui la comunità avesse «un fondamento per essere indotta a pensare con ragione che quel sacerdote possa assistere non solo a quel determinato matrimonio ma a tutti i matrimoni che si celebrassero in parrocchia» in questa ipotesi pur essendoci stata la celebrazione di un solo matrimonio (in questo caso un bene privato) si ritroverebbe un interesse comune, pubblico, in F. BERSINI, *Errore comune e assistenza al matrimonio*, in *Monitor Ecclesiasticus* 99, (1974), p. 101.

<sup>(40)</sup> Sent. c. CABERLETTI del 12 giugno 2003, cit., n. 7: «Cum sacramentum quid publicum in Ecclesia habeatur (cf. Conc. Oecumenicum Vat. II, Const. De sacra Liturgia *Sacrosanctum Concilium*, nn. 7, 9,10), etiam in casu singulari matrimonii initi coram sacerdote, qui in communitate nuptiarum celebrationis suum munus habitualiter non exercet, et nullatenus legitima delegatione ornatus est, celebratio minime prout quid privatum censerit potest, ac proinde ratio boni communis etiam hac in circumstantia ferenda est pro potestate supplenda: «Dal momento che si afferma la dimensione ecclesiale (sociale) delle nozze, con un minimo di coerenza si deve accettare che la difesa della sua validità è pure un bene per tutta la Chiesa» (J. Carreras, *a. c.*, p. 211); attamen, attento quod institutum formae canonicae est res potius disciplinariae quam dogmatica (cf. N. Schöch, *a. c.*, pp. 650-652, 670-671), disciplina Ecclesiae ad nihil redderetur, si in quolibet defectu potestatis Ecclesia suppleret; ac tandem recolatur oportet reapse bonum commune servandum respicere communitatem concretam seu particularem, quippe quae haberi debeat paroecia (cf. can. 216, §§ 1-2 C.I.C. 1917; canones 515, § 1 et 518 Codicis nunc vigentis), ac proinde tantum ab ista communitate species ac mensura boni communis oritur».

matrimonio determinato, non si possa invocare la supplenza di facoltà, perché non è in questione il bene comune, bensì soltanto il bene particolare degli sposi<sup>(41)</sup>; mancherebbe inoltre il cosiddetto *titulus coloratus*<sup>(42)</sup>, mancanza che induce in errore poiché non risulterebbe coinvolta la comunità nel suo complesso, ma soltanto alcuni fedeli che non rappresentano il bene pubblico tutelato<sup>(43)</sup>. Già comunque nella dottrina classica Wilches sosteneva che la dottrina sull'errore comune doveva essere applicata anche « si agatur de uno solo matrimonio, ad cui assistendum aliquis sacerdos delegatus esse putatur, licet in respectiva paroecia nullum exercent munus stabile »<sup>(44)</sup>.

Teniamo però presente che i casi di difetto di delega speciale sono i casi più frequenti perché sono quelli celebrati dal sacerdote amico o parente degli sposi. In questi casi — nei quali il sacerdote assistente non abbia chiesto ed accettato la delega speciale<sup>(45)</sup> — la Chiesa non supplisce perché si tratterebbe di un bene privato<sup>(46)</sup>, e di un errore particolare, non comune.

(41) Si precisa in una c. HEARD del 26 aprile 1958, in *SRRD*, vol. L, p. 286, n. 9, che « l'error communis idem sonat ac error communitatis, nec confundendus est cum errore individuali, personali, peculiari »; cfr. anche la sent. c. PINTO dell'11 dicembre 1972, in *SRRD*, vol. LXIV, p. 757, n. 4: « Unica et adeguata ratio ob quam Ecclesia defectum potestatis supplet est exigentia boni communis promovendi vel mali communis vitandi. Non ergo ob bonum mere privatum ».

(42) Si veda a proposito del *titulus coloratus* lo studio di V. DE PAOLIS, *Delega e supplenza di potestà per assistere al matrimonio*, in *Diritto matrimoniale canonico*, vol. III, LEV 2005, p. 69, in particolare la nota n. 44; p. 70, n. 4.

(43) Si veda lo studio di V. DE PAOLIS, *Delega e supplenza di potestà per assistere al matrimonio*, in *Diritto matrimoniale canonico*, vol. III, p. 74, in particolare la nota n. 50.

(44) Cfr. sent. c. WYNEN, 22 aprile 1954 in *SRRD*, vol. XLVI, p. 323, n. 7; nella medesima sentenza di seguito si afferma « quam sententia Delcherd, post publicam interpretationem authenticam canonis 209 confirmavit (*Nouvelle Revue Théologique*, 1952, p. 1087 ss.) »; per quanto concerne l'opinione di Wilches cfr. *De errore communi*, Romae 1940, p. 208.

(45) La questione della supplenza della facoltà delegata *ad casum*, di un sacerdote che senza avere un compito stabile nella parrocchia, assiste solo occasionalmente al matrimonio, divide gli autori; a questo proposito confronta l'ampia nota di NITA n. 173 in *La suplencia de la facultad de asistir al matrimonio*, op. cit. p. 695.

(46) « Unica et adeguata ratio ob quam Ecclesia defectum potestatis supplet est exigentia boni communis promovendo vel mali communis vitandi. Non ergo ob bonum mere privatum » (sent. c. PINTO, 11 dicembre 1972, in *SRRD*, vol. LXIV, p. 757, n. 4); « ratio supplendi deficientem iurisdictionem, seu bonum communem, non exstitit si quis

Va merito al ponente di aver messo in luce, nella sentenza, le recenti opinioni dottrinali di alcuni studiosi<sup>(47)</sup>, ed in particolare viene riportata criticamente l'opinione di González del Valle, il quale sostiene che per indurre all'errore comune sia sufficiente la celebrazione in chiesa, in quanto, «in circostanze<sup>(48)</sup> normali di svolgimento del rito nuziale, con la presenza della famiglia e degli amici, avendo pubblicato gli avvisi ed espletato le pratiche prematrimoniali, la supplenza ha sempre luogo, sia perché si dà l'errore comune «*de iure*» (il fatto che il sacerdote sia vestito dei paramenti sacri e disposto ad assistere al matrimonio è di per se stesso una circostanza atta ad indurre in errore), sia l'errore «*de facto*» (perché la maggior parte di coloro che assistono al matrimonio pensano che il sacerdote possieda realmente la facoltà di assistenza)»<sup>(49)</sup>, e che si tratti quindi di una celebrazione valida di un autentico matrimonio. Inoltre nell'argomentazione *in iure* si cita il pensiero del Nita il quale afferma che «tutte queste circostanze formano un ambiente in virtù del quale la gente pensa generalmente che si tratti di una celebrazione valida di un autentico matrimonio»<sup>(50)</sup>. Il ponente, in una sintesi dialettica, obietta che «l'errore comune può vertere non tanto sul luogo, quanto soprattutto sulla persona dell'assistente<sup>(51)</sup>, a causa del suo incarico putativo o per il modo abituale di comportarsi in quel luogo»<sup>(52)</sup>, e, richiamandosi al Navarrete, sostiene che «la forma canonica si

---

sacerdos, in loco celebrationis matrimonii nullum munus stabile habens, uni soli matrimonio assistat» (sent. c. WYNEN del 22 aprile 1954, cit.).

<sup>(47)</sup> Cfr. J. CARRERAS, *Forma canonica e favor matrimonii in una recente sentenza rotale*, in *Ius Ecclesiae*, 6 (1994), pp. 179-215; cfr. anche A. TANASINI, *Forma del matrimonio*, in AA.VV., *Matrimonio e disciplina ecclesiastica*, Milano 1996, p. 124.

<sup>(48)</sup> «Si prae oculis habeatur plures circumstantiae antecedentes et concomitantes celebrationem huius matrimonii (uti diximus initum fuit praesentibus in ecclesia quibusdam sacerdotibus illi ecclesiae paroeciali addictis, et cum suetis externis solemnitatibus) habeantur facta publica quae facile in errorem inducere poterant plures. Quare si defuit (quod negamus) licentia parochi, defectus licentiae suppletus fuit ab Ecclesia» (c. PASQUAZI del 16 dicembre 1958, in *SRRD*, vol L, p. 689, n. 10).

<sup>(49)</sup> J. M. GONZÁLEZ DEL VALLE, *Derecho matrimonial según el Código de 1983*, 4 ed. Pamplona 1988, p. 141. La traduzione è nostra.

<sup>(50)</sup> A. NITA, op. cit., pp. 705-706. La traduzione è nostra.

<sup>(51)</sup> Si vedano le sentenze: c. SABATTANI del 21 dicembre 1956, in *SRRD*, vol. XLIX, pp. 990-992, n. 10; c. MASALA del 25 marzo 1974, in *SRRD*, vol. LXVI, p. 213, n. 8.

<sup>(52)</sup> Sent. c. CABERLETTI del 12 giugno 2003, cit., n. 7: «ast error communis non

basa sul principio della territorialità e dell'esclusività, che riguarda le persone che esercitano legittimamente, o soltanto in modo putativo<sup>(53)</sup>, l'ufficio<sup>(54)</sup> in un territorio definito»<sup>(55)</sup>.

È tuttavia da rilevare in proposito che detto orientamento dottrinale, non condiviso in sentenza, fa riferimento incidentalmente al luogo di svolgimento del matrimonio, volendo piuttosto evidenziare che nella usuale e comune opinione della comunità dei fedeli si dà per scontato che in tale luogo non possa che svolgersi una celebrazione pienamente conforme ai dettami della chiesa, stante la presunzione di regolarità della cerimonia assicurata dalla presenza di un sacerdote nel luogo sacro, in assenza del parroco locale.

Non trattasi quindi di errore sul luogo, ma di errore scaturente dalla concomitante presenza nel luogo sacro a tanto deputato di un sacerdote vestito dei paramenti sacri, comunque riferito al coacervo di tali elementi.

In tal caso il problema principale non è peraltro la distinzione teorica tra errore ed ignoranza<sup>(56)</sup>, quanto la qualificazione giuridica della ipotesi concreta sopra richiamata, perché, se è vero che spesso i fedeli non sanno neppure che il sacerdote che non sia parroco od ordinario del luogo deve chiedere la delega (con stato di ignoranza e non di errore nei confronti della legge), è, tuttavia, fondamentale

tantum in locum vertit, sed praeprimis in personam assistentis, ob eiusdem putativum munus vel habitualem rationem gerendi in illo loco».

<sup>(53)</sup> Cfr. sent. c. MASALA del 25 marzo 1974, in *SRRD*, vol. LXVI, p. 213, n. 8: «hic toties contingit, quoties factum externum et publicum certo existit, ex quo fideles, licet pauci illud cognoverint, rationabiliter concludere possint v.c. illum sacerdotem debita frui potestate matrimonio assistendi, aliique praeterea ad eandem conclusionem perventuri essent si factum cognoscerent, quia adiuncta talia sunt ut quemlibet in errorem inducere valeant, ut e. g. in casu parochi putativi».

<sup>(54)</sup> cfr. sent. c. TEODORI dell'11 giugno 1949 in *SRRD*, vol. XLI, p. 291, n. 9.

<sup>(55)</sup> Sent. c. CABERLETTI del 12 giugno 2003, cit., n. 7: «nam forma canonica sistit in principiis territorialitatis necnon exclusivitatibus (cf. U. Navarrete, *Questioni sulla forma canonica ordinaria nei Codici Latino e Orientale*, in *Periodica* 1996, vol. LXXXV, p. 511), quae quidem attinent ad personas in definito territorio officium exercentes legitime vel tantum putative». M.A. ORTIZ, *La forma, Il Diritto matrimoniale canonico*, vol. III, LEV 2005, pp. 45-46, afferma: «D'altra parte, l'errore può riferirsi non soltanto alla competenza materiale (se l'assistente gode di tale facoltà, ordinaria o delegata) ma anche a quella territoriale: se il luogo dove viene esercitata la facoltà appartiene o meno al territorio della parrocchia».

<sup>(56)</sup> Cfr. H. FRANCESCHI, *Forma canonica e supplenza di facoltà in alcune decisioni rotali recenti*, in *Ius Ecclesiae*, XIV (2002), p. 214.

che detta ignoranza può comunque trarre in errore gli stessi fedeli nel caso concreto, nella misura in cui sono certi, in buona fede, che il sacerdote che celebra il matrimonio sia competente a tanto.

Sarebbe quindi auspicabile un ripensamento giurisprudenziale sulla troppo rigida distinzione effettuata, in detta sentenza, tra errore ed ignoranza (con impossibilità di applicare la supplezza quando si è verificata quest'ultima); infatti, come avviene nella maggior parte dei casi<sup>(57)</sup>, i fedeli, che si trovano in circostanze normali all'interno di una celebrazione (in una chiesa, essendo state fatte le pubblicazioni matrimoniali ed il corso matrimoniale), ignorano se il sacerdote debba o meno avere una autorizzazione o delega. Inoltre non è necessario — e non si richiede — che i fedeli sappiano che il sacerdote abbia la facoltà di assistere al matrimonio, questa infatti è una conoscenza di carattere tecnico che gli stessi di solito non posseggono, e non sono nemmeno tenuti a possedere: certamente nel loro *habitus* mentale pensano e credono positivamente, anche se erroneamente, che, poiché il sacerdote sta presenziando il rito nuziale, lo stesso abbia tutti i requisiti di competenza per farlo<sup>(58)</sup>.

Secondo la dottrina classica, finché l'ignoranza rimane sul piano speculativo poco interessa alla Chiesa, poiché essa non influisce, se non in astratto, sul danno comune, per ovviare il quale la Chiesa stessa intende supplire la mancanza di giurisdizione. Ciò che conta è l'ignoranza pratica, cioè quell'ignoranza che in concreto porta gli individui davanti al sacerdote per la celebrazione del loro matrimonio, e che nel caso pratico si trasformerebbe in giudizio, cioè che il sacerdote possa assistere al proprio matrimonio<sup>(59)</sup>. Ora, poiché tutta la comunità può fare tale giudizio pratico, il quale ha il fondamento nella realtà a motivo dell'ufficio che ricopre il sacerdote, ciò giustifica l'errore comune, e quindi la supplezza della giurisdizione da parte della Chiesa. Altro dunque è l'ignoranza che non ha alcun fondamento nella realtà, per la quale la Chiesa non intende supplire la mancanza di giurisdizione, altro è l'ignoranza che ha, almeno virtualmente, tale fondamento, e che in

(57) Cfr. H. FRANCESCHI, *op. cit.*, pp. 200-220.

(58) Cfr. sentenza del Tribunale del *Vicariatus Urbis*, c. OCHOA del 1 marzo 1976, in *Ephemerides Iuris Canonici* vol. 36 (1980) p. 182, n. 10.

(59) Cfr. J. REED, *Error communis in actu assistendi matrimonio*, in *Periodica*, 48 (1959) pp. 569-670.

pratica può equipararsi all'errore; questa ignoranza entra nell'ipotesi del fatto pubblico virtualmente noto a molti.

Anche se l'errore è diffuso in tutta la comunità per il singolo caso, non si può dire comune in quanto il danno che da esso deriva è particolare, e la Chiesa non intende subordinare il bene comune al bene particolare di un determinato matrimonio<sup>(60)</sup>; infatti si sostiene che, nel caso in cui la comunità dei fedeli fosse indotta a ritenere, senza fondamento, che quel determinato sacerdote avesse la giurisdizione di assistere a molti matrimoni, tale convinzione sarebbe da attribuirsi non all'errore ma all'ignoranza comune «di coloro i quali ritengono che ogni sacerdote, per il fatto stesso di essere sacerdote, possa validamente assistere ai matrimoni, senza bisogno di particolare delega»<sup>(61)</sup>. Inoltre si è sempre ritenuto che quando l'errore, anche se esteso a tutta una comunità, influisce sul danno privato, non si può dire comune, e la Chiesa in tal caso non supplisce la giurisdizione.

Lo *status quaestionis* dunque è questo: cosa si debba intendere per bene comune, cioè se il bene comune riguardi solo la comunità, o anche il singolo matrimonio da salvaguardare non appartenga solo al bene privato dei coniugi, ma costituisca, quale Chiesa domestica<sup>(62)</sup>, punto centrale nella vita della Chiesa e faccia parte quindi del bene comune della comunità ecclesiale<sup>(63)</sup>.

Bisognerebbe dunque superare, nel caso del matrimonio, detta distinzione tra bene comune e bene privato, atteso che il salvataggio di un matrimonio farebbe parte comunque del bene comune,

<sup>(60)</sup> F.M. CAPPELLO, *De matrimonio*, Romae 1961, n. 471; sent. c. MATTIOLI, 21 dicembre 1959, in *SRRD*, vol. LI, p. 640.

<sup>(61)</sup> F. BERSINI, *Errore comune e assistenza al matrimonio*, in *Monitor Ecclesiasticus*, op. cit., p. 101.

<sup>(62)</sup> Cfr. sent. c. STANKIEWICZ del 15 dicembre 1992 in *RRD*, vol. LXXIV, p. 666, n. 5: «Consensus enim nuptialis, sicut Magisterium Pontificium nos docet, «fonda la Chiesa domestica e costituisce una realtà sacramentale dove si uniscono due elementi: un elemento spirituale come comunione di vita nella fede, nella speranza e nella carità; e un elemento sociale come società organizzata, gerarchizzata, cellula vivente della società umana elevata alla dignità del «sacramentum magnum», la Chiesa di Cristo, dove essa si inserisce come Chiesa domestica» (IOANNES PAULUS II, *Allocutio ad S. R. Rotae Tribunalis* del 28 gennaio 1982, n. 5 in *AAS* LXXIV (1982) 451)».

<sup>(63)</sup> J.I. BAÑARES, *Comentario al can. 1056*, in AA.VV. (A. MARZOA, J. MIRAS, R. RODRÍGUEZ OCAÑA), *Comentario exegetico al Código de Derecho Canónico*, vol. III, 2ª ed. Pamplona 1997, p. 1053.

purché il difetto sia di carattere tecnico giuridico, purché siano rispettate le esigenze di pubblicità e di ecclesialità che costituiscono la *ratio* della forma canonica (cfr. can. 1108) e purché la mancanza di facoltà non sia dovuta proprio ad una specifica volontà di inosservanza della legge ecclesiastica<sup>(64)</sup>.

Si afferma che la supplenza di facoltà opera nei casi di errore comune e di dubbio positivo e probabile, non invece nei casi di ignoranza o di nescienza, nei quali non si fa un giudizio vero o falso sul possesso o meno della facoltà, ma semplicemente si ignora che debba esserci<sup>(65)</sup>.

Facciamo una breve considerazione: in un decreto c. Sable, *Tolosana*, del 2 dicembre 1997, non pubblicato, riportato in un articolo di Franceschi<sup>(66)</sup>, si sostiene che la Chiesa supplirebbe, e il matrimonio sarebbe valido, persino nel caso di delega concessa dall'ordinario del luogo o dal parroco competente ad un delegato ritenuto sacerdote ma in realtà non tale, in questo caso «*defectum supplet*»; nel predetto decreto vengono riportate le tesi di alcuni autori classici che sostengono che la delega della facoltà di assistere al matrimonio a un sacerdote scomunicato sarebbe valida, benché illecita, poiché si avrebbe il comune errore di crederlo sacerdote, benché lo stesso non sia in comunione con la gerarchia: «per l'assistenza al matrimonio si ritiene che la Chiesa supplisca la mancanza di giurisdizione se la persona che ricopre l'ufficio per un vizio occulto non sia insignita dell'ordine sacro»<sup>(67)</sup>. Il dibattito dottrinale in corso è incentrato quindi sul perché non sia possibile — attraverso una interpretazione estensiva — applicare l'istituto della supplenza là dove ci si trovi di fronte a tutti i requisiti necessari — legittimo consenso, pubblicazioni, sacerdote — ma in assenza solo della delega speciale non posseduta.

---

<sup>(64)</sup> Cfr. M.A. ORTIZ, *La forma canonica quale garanzia della verità del matrimonio*, op. cit., p. 400.

<sup>(65)</sup> «Nescientia est simplex carentia scientiae; sed ignorantia propria est nescientia eorum quae quis aptus scire debet. Error autem addit approbationem falsi» (S. THOMAS, *De Malo*, I, q. 101, a. 1, ad 2; I-II, q. 6, a.8 in c.).

<sup>(66)</sup> H. FRANCESCHI, op. cit., p. 204.

<sup>(67)</sup> L. BENDER, *Forma giuridica celebrationis matrimonii: commentarius in canones 1094-1099*, Romae 1960, nn. 82-83; si veda DE SMET, *De sponsalibus et matrimonio*, Brugis 1927, n. 109, nota 3; si veda F. BERSINI, *Problemi sollevati dalla vicenda del falso sacerdote «Don Luigi Sala»*, in *Perfice munus*, 44 (1969), p. 664.

Il ponente passa poi ad illustrare l'orientamento dottrinale secondo il quale si ritiene che «in qualsiasi difetto della facoltà delegata per assistere al matrimonio, e perciò anche nella fattispecie dell'assistente al matrimonio del tutto estraneo alla comunità, valga la supplenza a causa del dubbio positivo e probabile»<sup>(68)</sup> e, non avendosi per ora una dottrina unanime, circa questo punto, cita Olivares D'Angelo il quale sostiene che «nel dubbio positivo e probabile la Chiesa supplisce la facoltà delegata di assistere ad un matrimonio nel caso di errore comune di diritto, persino quando il sacerdote o diacono assistente non abbia nessun titolo di competenza relazionato con la celebrazione di questo matrimonio, dato il numero di autori che propugnano questa dottrina e gli argomenti su cui la poggiano. Inoltre la Chiesa supplisce la carenza di delega in tutti i casi di errore comune di diritto circa la facoltà di assistere ad un matrimonio»<sup>(69)</sup>. La Chiesa, dunque, potrebbe supplire nei casi, come quello della fattispecie presa in esame, nei quali la mancanza di delega non intaccherebbe il valore ecclesiale delle nozze ed il consenso sponsale scambiato all'interno di una celebrazione liturgica. A ciò il ponente obietta che «una tale tesi non può essere accolta poiché non si tratta di una questione disputata in dottrina, ma del dubbio inerente allo stesso soggetto agente»<sup>(70)</sup>. Si ripercorre nella sentenza la giurisprudenza e la dottrina classica circa il suddetto istituto; sappiamo che «un'interpretazione rigorista riserva l'errore comune al giudizio della comunità e il dubbio all'opinione del teste riguardo alla propria competenza»<sup>(71)</sup>; a tal proposito ci si chiede perché la supplenza della facoltà di delega non possa operare nel caso in cui il sacerdote non ha un dubbio positivo e probabile di diritto o di fatto circa la propria compe-

---

<sup>(68)</sup> Sent. c. CABERLETTI del 12 giugno 2003, cit., n. 7: «Alii tandem censent in quolibet casu defectus facultatis delegatae pro assistendo matrimonio, ac proinde etiam in factispecie assistentis communitati omnino extraneo, valere suppletionem ob dubium positivum et probabile, cum pro nunc ad rem unanimes doctrina haud habeatur».

<sup>(69)</sup> OLIVARES D'ANGELO, *Error común de derecho y asistencia al matrimonio*, in *Estudios Eclesiásticos* 74 (1994), p. 717. La traduzione è nostra.

<sup>(70)</sup> Sent. c. CABERLETTI del 12 giugno 2003, cit., n. 7: «attamen huiusmodi sententia nullatenus accipi potest, cum in norma de potestate suppleta agatur non de quaestione in doctrina disputata, sed de dubio inhaerenti ipsi subiecto agenti».

<sup>(71)</sup> M.A. ORTIZ, *La forma canonica quale garanzia della verità del matrimonio*, op. cit., p. 401.

tenza, ma forse, agendo con leggerezza, erra credendo di possedere quella facoltà, oppure non se ne pone affatto il problema.

Sembra, in conclusione, auspicabile, per garantire la validità di matrimoni celebrati in buona fede e con la volontà di contrarre un valido matrimonio, nell'osservanza di quanto stabilito dall'ordinamento ecclesiastico, una interpretazione meno strettamente formalistica della legislazione positiva in proposito, recependo alcune delle innovazioni proposte dalla dottrina al riguardo, e superando la interpretazione della normativa *ad validitatem* effettuata dalla prevalente giurisprudenza, confermata nella sentenza in esame, garantendo in tal modo una maggiore applicabilità dei principi dello *ius connubii* e del *favor matrimonii*.

*Gina Maria Corsi*